



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

PUBBLICATA PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO (SEDE CENTRALE)

REDATTORE: Dott. SCIPIONE CAINER

SOMMARIO DELLE MATERIE DEL N. 10.

Monte Leone. Prima ascensione dal versante italiano. — R. G.	Pag.	297
Due giorni fra le Dolomiti. — F. VINANTI e V. SPERTI	"	299
L'eruzione dell'Etna. — A. ALOI	"	304
Cronaca Alpina	"	307
GITE E ASCENSIONI: Picco del Tabor 307. - Pierre Menue 307. - Vedetta Nord del Rutor 309. -		
Ascensioni varie nelle Alpi Graie 309. - Gruppo del M. Rosa 312. - Pizzo di Terrarossa 312.		
- Monti di Madesimo 313. - Sasso Lungo 315. - Langkofelkarspitze 316. - Marmolada 316. -		
Dalla Marmolada al Piccolo Vernel 317. - Due settimane fra le Alpi Dolomitiche 317. -		
Punta Vorderkärli 321. - Col Nudo 321. - Nell'Imalaia 322. - Escursione nelle Alpi Apuane 322.		
RICOVERI E SENTIERI: Al Colle di Rima o del Piccolo Altare 324.		
DISGRAZIE: Alla Punta Cinque Dita 324. - Alla Plattspitze 325. - Al Todtenkirchl 325.		
Personalia	"	325
Necrologie. Camillo Tonazzi 325. - Felice Collini 326.		
Letteratura ed Arte	"	326
Club Alpino Italiano	"	328
SEDE CENTRALE: Deliberazioni del Consiglio Direttivo. - Circolare XIV* (2ª Assemblea dei Delegati per il 1892).		
Altre Società Alpine	"	328
Club Alpino Svizzero.		

INSERZIONI. — Le inserzioni a pagamento nella *Rivista mensile* del C. A. I. — tiratura 5000 copie — si ricevono presso la Redazione.

Prezzi: L. 6 per un quadrato corrispondente a un ottavo di pagina. — L. 10 per due quadrati o quarto di pagina. — L. 18 per mezza pagina. — L. 25 per tre quarti di pagina. — L. 30 per una pagina intiera. — Per le inserzioni in posto determinato i prezzi aumentano di un quarto. — I prezzi indicati sono per una sola inserzione. — Pagamenti anticipati.

Prezzo di vendita del presente numero L. 1

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Torino, Via Alfieri, n. 9.

BOLLETTINO DEL C. A. I. per il 1891 (Vol. XXV, n. 58).

È un volume di 350 pag., con 22 illustrazioni, e contiene:

- G. BOBBA. — Grivola e Gran Paradiso (con una incisione).
L. DE MARCHI. — Le osservazioni di montagna e la teoria dei cicloni e anticicloni.
A. CEDERNA. — Val Grosina. Cenni topografici e turistici (con due incisioni e una cartina).
C. RATTI. — I fenomeni dell'udito in montagna.
P. PRUDENZINI. — Il gruppo di Baitone (con cinque incisioni e due cartine).
A. DA SCHIO. — Gli Osservatori sulle alte montagne. Loro utilità per la scienza.
O. BRENTARI. — Fassa e le sue Dolomiti occidentali (con 2 fototipie, 1 panorama in litogr. e 1 cartina).
E. PINI. — Le ferrovie di montagna in rapporto all'alpinismo.
A. FERRUCCI. — Le Prealpi Clautane (con quattro fototipie e una cartina).
G. B. MILIANI. — La Caverna di Montecucco (con una cartina).
G. B. CACCIAMALI. — Gli anticrateri dell'Appennino Sorano (con uno schizzo topografico).
A. DE GREGGIO. — L'alpinismo in Sicilia.
C. FANCHIOTTI. — Sull'importanza dell'alpicoltura in Italia.

Col 25 ottobre venne compiuta la spedizione del Bollettino ai Soci onorari del Club e ai Soci ordinari iscritti nel 1891 e in regola col pagamento delle quote. I reclami per mancato ricevimento devono dai Soci esser presentati, per mezzo delle rispettive Direzioni Sezionali, entro un mese.

Il volume si vende al prezzo di **Lire 3** per i *nuovi* Soci entrati col 1° gennaio 1892, che ne facciano domanda col mezzo delle rispettive Direzioni Sezionali e di **L. 15** per gli estranei al Club.

HÔTEL D'ITALIE ET BAUER VENEZIA — BAUER GRÜNVALD — VENEZIA

Casa di primo ordine. — Splendida posizione sul Canal Grande e in prossimità alla Piazza di S. Marco. — 200 Stanze.

RESTAURANT BAUER GRÜNVALD

Stabilimento internazionale. — Rinomato per la sua cucina, la cantina, la birra e il servizio accurato. — Ritrovo di tutti i Forestieri e dei Veneziani.

Trattamento speciale per i Soci del Club Alpino Italiano. — Per profittare delle riduzioni i Soci dovranno dar conto di tale loro qualità, mediante presentazione del biglietto di riconoscimento per l'anno in corso, all'atto che vengono assegnate le stanze. (6-8)

FARMACIE TASCABILI E PER VIAGGIO

da L. 12,50, 25, 45, 60; 100, 200, ecc.

Indispensabile agli Alpinisti

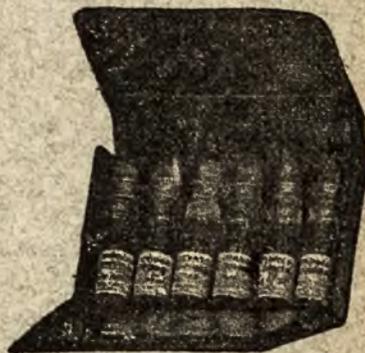
CEROTTO
DI SAPONE

SEGO ALLO ZOLFO
per rinforzare la pelle dei piedi

ELLIMAN'S UNIVERSAL

EMBROCATION per reumi, sloga'ure, lombaggini, ecc.

Farmacia Inglese Dott. L. ZAMBELETTI - MILANO.



DIPLOMA D'ONORE, Londra 1888 - MEDAGLIA D'ORO, Torino 1884

CIOCCOLATO TALMONE

della Casa Michele Talmone di TORINO, fondata nel 1580.

SPECIALITÀ DELLA CASA:

Gianduiotti.

Garibaldi, Umberto, Regina Margherita, Alpino, Gris-gris, Vittoria, Letizia, Cavour, Amedeo, Savoja, Trinacria, Pralines, Bastoni alla Crema, ecc.

Cioccolato in tavolette d'ogni qualità, peso e forma.

Qualità speciali economiche per uso famiglie, alberghi, collegi, ecc.

Cioccolato in polvere.

CACAO TALMONE

il migliore fra i conosciuti. Garantito puro e totalmente solubile. — Scatole di latta eleganti, chiuse ermeticamente.

Grande assortimento di scatole fantasia

Nutrizione completa. Conservazione perfetta, igiene nella famiglia, esportazione.

Pacco speciale per viaggio a comodità dei Turisti e Alpinisti. (4-12)

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Monte Leone 3554 m.

Prima ascensione dal versante italiano.

La punta più alta del gruppo del Monte Leone non era stata finora raggiunta che dal ghiacciaio d'Alpien, sul versante svizzero. Sia che i salitori pervengano dall'Ospizio del Sempione a questo ghiacciaio per quelli di Kaltwasser e di Hohmatten, sia che vi arrivino da Sempione o da Gondo per Alpien e l'alpe Frassinone, due vie si presentano qui per toccare la vetta: o la cresta sud, detta anche dello Stichelgrat, oppure la cresta sud-ovest, che rilega il Monte Leone propriamente detto al Breithorn (3440 m.). Dal lato del ghiacciaio di Kaltwasser l'ascensione diretta non venne ancora eseguita; i lunghi e ripidissimi pendii di ghiaccio che rivestono la parte settentrionale del monte non hanno ancora tentato alcuno, pare, se si eccettuino forse i signori W. M. Conway e W. A. B. Coolidge, i quali il 17 luglio 1886, partiti da Veglia per compiere l'ascensione passando per la Bocchetta d'Aurona, furono distolti dal tentativo per l'ora tarda e per lo stato della neve e preferirono raggiungere la via ordinaria dell'Ospizio¹⁾.

Il versante italiano del Monte Leone, compreso fra la cresta sud scendente allo Stichelgrat e la cresta nord scendente alla Bocchetta d'Aurona, è imponentissimo e forma la maggior attrattiva del panorama dall'Alpe Veglia: esso ne è veramente il "lion", come il Cervino a Zermatt e il Monte Rosa a Macugnaga. Roccioso nella massima parte e dirupato, può essere distinto in tre diverse pareti: quella rivolta a nord, che sovrasta al ghiacciaio d'Aurona e dove è un continuo rovinare di pietre e di ghiaccio; quella a nord-est, che ha una forma trapezoidale ed è attraversata da una cintura di neve quasi orizzontale o, per meglio dire, piegante in basso da sud a nord; e la parete sud-est che s'erge sopra il lago d'Avino. La cresta est scende dalla vetta, con apparente lieve pendenza, a dividere la prima dalla terza parete fino al suo innestarsi con la faccia centrale prospiciente l'albergo di Veglia, dando origine così a due altri crestoni che precipitano a limitare il ripidissimo trapezio.

Da Veglia il Monte Leone non era ancora stato salito direttamente; qualche tentativo fatto dal lato del ghiacciaio d'Aurona non era riuscito²⁾. Dicevasi che un vecchio cacciatore di camosci, Franz Jarba, oriundo del Vallese e stabilitosi fin dalla sua gioventù in Trasquera, arditissimo arrampicatore di rocce, fosse pervenuto fino a due terzi di quel crestone a denti e a risalti che fa angolo tra la faccia nord-est e quella sud-est; dicevasi anche che una volta egli avesse guidato un turista su per quelle erte rocce, ma che, quando erano ormai arrivati

¹⁾ LEVASSEUR: *Les Alpes et les grandes ascensions*, pag. 241-43.

²⁾ BAZETTA e BRUSONI: *Guide de l'Ossola*, pag. 176.

pressochè in cima della parete centrale, non gli fosse riuscito di trovare un passaggio alla soprastante cresta orientale.

I soci Gerla e Prina della Sezione Milanese, nel loro soggiorno del luglio scorso a Veglia, avevano il progetto di tentare l'ascensione del Monte Leone dalla faccia centrale; fino alla cintura di neve la strada appariva facile, ma più in alto, laddove la parete è solcata da parecchi canaloni, allora colmi di ghiaccio, la ripidezza e l'aspetto delle roccie facevano nascere nelle guide (Vittorio Roggia di Varzo e Lorenzo Marani d'Antrona) seri dubbi sulla riuscita dell'impresa. Il tempo cattivo ed il verglas che ricopriva le roccie, non permisero il tentativo, che venne poi fatto, con buon esito e con sostanziale modificazione della via ideata, dal socio Carlo Cressini, pure della Sezione di Milano.

Di questa nuova ascensione apparve un breve cenno nella "Rivista", dello scorso agosto, ma ivi incorse un errore nella indicazione della strada percorsa; invece che: *per la faccia nord-est e la cresta nord*, dovevasi dire: *per le pareti nord-est e sud-est*. Ora, nell'interesse degli alpinisti che intendessero ripetere la salita, gioverà aggiungere i particolari della via seguita.

Accapparratosi il concorso del sunnominato Franz Jarba, l'unico montanaro del sito che conoscesse intimamente i dirupi del M. Leone, il signor Cressini, accompagnato dal vecchio cacciatore e dalla guida locale Vittorio Roggia, lasciò l'albergo di Veglia alle 4,10 a. del 16 agosto. Passarono dal lago delle Streghe, e, arrampicandosi su per i faticosi pendii di detriti che si stendono fra la Punta Amioncei e la base del Monte Leone, arrivarono al piede della faccia nord-est (5,15 a.), di dove per le roccie, facili, della parete si portarono un po' sotto la cintura nevosa che l'attraversa all'altitudine di circa 2700 m. (6,20 a.). Dopo un alt di 10 minuti, seguendo di là una fascia di roccia rossastra visibile dal basso, girarono lo spigolo est del monte (15 minuti) e passarono sulla parete sud-est, sovrastante al lago di Avino. Fatto un riposo di 40 minuti per la refezione, ripigliarono (7,25 a.) a percorrere la fascia rossa, che si dirige verso lo Stichelgrat, attraversante orizzontalmente tutto il versante sud-est al disopra di un piccolo ghiacciaio (nascosto agli occhi dell'osservatore che stia sulle sponde del lago d'Avino); nel percorso incontrarono parecchi canaloni la cui traversata esigeva prudenza e nello stesso tempo celerità per il pericolo delle pietre. Oltrepasata la metà della parete, dopo un momento di titubanza in Franz Jarba che non si ricordava più dei passaggi, abbandonarono la roccia rossa e riuscirono a portarsi più in alto raggiungendo un altro strato di roccia bianca (calcare) che s'eleva con dolce inclinazione nella direzione della cresta orientale e che essi seguirono quindi in senso inverso del primo strato; finchè, arrivati sotto la vetta, per un facile sperone raggiunsero la cresta est a breve distanza dal segnale. Alle 11,30 erano sulla cima; il tempo impiegato fu dunque di 7 ore e 20 minuti, comprese le fermate; avvertasi però che un po' di mal di montagna sopraggiunto al viaggiatore lo obbligò ad un riposo di circa 1 ora 1/2, da dedursi dall'orario surriferito.

Il tempo era splendido e la vista completa. Il ritorno venne effettuato per la solita via della cresta sud e del ghiacciaio d'Alpien, donde per

il Passo di Loccia Carnera discesero al lago di Avino ed a Veglia in 3 ore 40 min. dalla vetta.

Resta dunque così aperta una nuova via al Monte Leone interamente sul versante italiano; la guida V. Roggia la conosce e la ricorderebbe perfettamente. Speriamo che l'impresa del signor Cressini induca altri alpinisti italiani a ripeterla; verrà così conosciuta e apprezzata da un nuovo lato, punto banale e fecondo di emozioni, una delle nostre più belle montagne di confine, che per la sua posizione centrale nella catena alpina e per il suo grandioso panorama meriterebbe maggior numero di visite che non abbia.

R. G.

Due giorni fra le Dolomiti.

Ascensione del M. Schiara 2566 m. — Dalla Valle dei Rossi a Forno di Zoldo per il Van di Città, il M. Piacedel e la Valle Pramper.

Succede spesso in alpinismo quello che pur troppo succede sempre in tutte le altre cose di questo mondo: si diventa schiavi della moda. Pare un controsenso che l'alpinismo possa avere una moda, ma pure è così. Si crede da molti, forse dalla maggior parte, che tutte le ineffabili emozioni dell'alto non possano venir procurate che da poche cime privilegiate sulle quali occorre arrampicarsi per guadagnarsi il battesimo e la nomea di alpinista. Ma che proprio anche la vista abbia ad essere un privilegio di un limitato numero di monti, debitamente inventariato, riveduto e corretto? Eppure la è così, nè più nè meno; la va a chi è più bravo a battere la gran cassa; i forestieri corrono, salgono, s'arrampicano, s'entusiasmano perchè bisogna entusiasinarsi anche senza esserne pienamente persuasi. Così succede che intere vallate, intere catene di montagne, perchè non abbastanza incensate sull'altare della réclame, restano abbandonate, quasi disprezzate, mentre invece, tante e tante volte, esse sono molto più belle e pittoresche di quelle altre alle quali gli alpinisti accorrono in continuo e affollato pellegrinaggio.

Chiediamo venia del forse inutile esordio: lo abbiamo scritto prima di tutto per convinzione; secondariamente, perchè ci parve di aver ricevuto il mandato di spiattellarvelo, o colleghi alpinisti, dagli splendidi, sublimi paesaggi che ci fu dato godere in due soli giorni nei quali ci fermammo fra le Dolomiti Agordine e Zoldane.

Il giorno 13 agosto verso l'1 pom., sotto un sole veramente africano, partivamo da Belluno in una abbastanza comoda "timonella", in compagnia del giovane diciassettenne Domenico Volpe, un novizio che aspirava alla prova del fuoco dell'alpinismo.

Programma d'escursione: salita del M. Schiara per la valle del Vescovà, quindi discesa traverso i monti a Forno di Zoldo. Il M. Schiara è quel colosso dolomitico che sta a destra del Pelf, a nord di Belluno.

Arrivati alle 2 circa alla Stanga, sulla strada d'Agordo, messici là bene in grazia di Dio mercè un sostanzioso déjeuner, servito egregia-

mente alla casalinga dal simpatico e premuroso Giuseppe Zanella, partimmo alle 3 1/2, bene equipaggiati, con la guida Andriollo Virgilio della Muda, che doveva esser nostro compagno e duce di viaggio. Giunti allo sbocco della valle Vescovà, a circa metà strada fra la Stanga e la Muda, e precisamente nella località denominata " Ai Bilord " (Contrada alla Vecchia 458 m. nella carta del R. I. G. M.), abbandonammo la via maestra (canale d'Agordo) e prendemmo il sentiero, in principio abbastanza faticoso, che sale sulla destra della valle.

Appena si incomincia ad alzarsi e ad inoltrarsi in essa, il paesaggio che si presenta subito davanti fa dimenticare come per incanto la fatica dei primi passi. Ci dilungheremmo troppo se volessimo descrivere anche sommariamente tutte le peregrine bellezze della valle Vescovà, tali da accontentare i gusti più difficili: è tutto un succedersi di panorami svariatissimi, dall'orrido del burrone al fantastico e bizzarro contrasto delle tinte verdi dei prati, degli abeti, delle mughe. Si passa attraverso boschi di resinose, innalzandosi quasi inavvertitamente di centinaia di metri, fino a che, sempre per un comodo sentiero, s'arriva al Sasso dei Compagni (1081 m.) dove si presenta in tutta la sua alpestre magnificenza lo sfondo della valle a nord-est, che sino a questo punto, per chi sale, resta conteso allo sguardo: un vero angolo di paradiso caduto dal cielo. La brezza montanina incomincia a farsi sentire carezzevolmente con tutte le sue seduzioni; noi non ci stanchiamo di ripetere: come è bello!

I nostri occhi incominciavano a cercare ansiosamente la cima dello Schiara che rimaneva ancora gelosamente nascosta. Alle 6 1/2 arrivammo alla casera del Pian dei Gatti (1234 m.) Era verso il tramonto. Finalmente potemmo ammirare lo Schiara, addirittura imponente: illuminato dagli ultimi raggi del sole, sembrava avvolto in un immane incendio; la sua parete colossale, nuda, verticale sembrava avvampasse di strane tinte rossastre, spiccando nettamente, quasi crudamente, dalle ultime e non lontane da noi falde erbose, soprastanti a loro volta al verde cupo dei boschi di abete e dei mugheti. Visto dalla casera del Pian dei Gatti, lo Schiara ha molti punti di somiglianza con l'aspetto del Civetta osservato da Alleghe. Lo spettacolo arrestò i nostri passi e ci tenne li fermi, estatici: sarebbe pretensione quella di volerlo descrivere nei suoi meravigliosi particolari.

Proseguimmo fino alla casera della Valle (1378 m.), detta anche del Giaron, che si trova alquanto più a nord-est di quella del Pian dei Gatti, e qui, avvicinandosi la notte, erano le 7, stabilimmo di pernottare. Sebbene la casera fosse disabitata, in pochi minuti approntammo quanto occorreva per il nostro bivacco, reso ancora più allegro dai piccoli e comici incidenti che non mancano mai in simili circostanze.

Alle 2 1/2 della mattina seguente (14 agosto) abbandonammo il nostro improvvisato albergo e incominciammo la salita del vallone di Narville sotto un cielo stellato e con un magnifico chiaro di luna. Il tempo non poteva essere più propizio.

Giunti alle 3 1/2 al Casonet di Mezzo di Narville (1688 m.), proseguimmo la salita del vallone, verso sud-est, per erto pendio. Alle 4 3/4 fummo alla Forcella di Narville (2001 m.), che mette in un vallone af-

fluente del Grisol (Maè), e alle 5 1/2 alla Forcella del Marmol (2281 m.), dopo aver attraversato il nevaio lungo oltre 250 m. e largo circa 60.

La Forcella del Marmol è quella insellatura che segna il punto di massima depressione fra lo Schiara ed il Pelf. Da essa incominciano le difficoltà dell'ascensione, la quale si deve compiere per la cresta che di lì sale allo Schiara e poi reca successivamente alla Gusella (2364 m.) e alla Cima del Balcon (2392 m.), mantenendo dalla forcella fino a quest'ultima cima, una costante direzione da nord-est a sud-ovest.

Attaccammo la parete rocciosa e quasi verticale, strapiombante tanto da una parte che dall'altra su profondi precipizi: dopo una cinquantina di metri di ascesa scabrosa, trovammo la strada più comoda e attraverso un piccolo tratto erboso giungemmo alla prima cima (2498 m.) dove, visto l'aspetto del rimanente della salita, pensammo bene di rimetterci in forze.

Dopo mezz'ora di fermativa, ci movemmo, lasciando i sacchi e quanto altro avrebbe potuto impacciare i nostri movimenti, e, tenendoci sullo spigolo della cresta, alle 8 1/2 guadagnammo la cima (2566 m.). Il passaggio dalla prima punta alla più elevata è molto arduo, sia per la qualità della roccia, che per essere friabile offre poca solidità di appoggio, sia perchè durante quel tratto l'occhio è continuamente preoccupato nella ricerca di uno spazio sicuro dove poter collocare il piede. È una schiena di coltello che bisogna percorrere; in qualche punto bisogna superare salti di oltre 5 metri di altezza, scendendo palmo a palmo, per poi risalire, aiutandosi con le mani, coi ginocchi, con tutto, e abbandonando il bastone. Chi non si sente ben sicuro non deve cimentarsi a superar quei passi: peggio chi va soggetto alle vertigini: le pareti del monte tanto da una parte che dall'altra strapiombano giù verticalmente senza offrire all'occhio nessun punto di sicurezza.

La strada da noi tenuta è quella stessa che fu percorsa dai signori Gottfried Merzbacher di Monaco e Cesare Tomè di Agordo, con la guida Santo Siorpaes di Cortina d'Ampezzo e un cacciatore di valle d'Agordo, nella loro ascensione, compiuta li 17 settembre 1878. Il Merzbacher diede di questa impresa una chiara ed efficace descrizione; l'apprezzamento ch'egli fa delle difficoltà della salita si accosta generalmente al nostro ¹⁾.

Il panorama che si gode dallo Schiara è qualche cosa di immenso, di magico. Oltre a tutti i gruppi del Cadore, dell'Agordino, del Feltrino e di Primiero, che si distinguono nettamente con tutti i loro colossi, dalla Civetta al Pelmo e all'Antelao, dal Duranno alla Marmolada e alle Pale, si vedono quelli di Fassa e quelli sulla destra dell'Adige, dal Rosengarten e dal Sasso Lungo all'Ortler, e i gruppi al di là della

¹⁾ « Zeitschrift d. D. u. Oe. Alpenvereins » 1879, pp. 324-332.

Nel riassunto che di tale relazione è dato nella Guida Belluno-Feltre del Brentari (pp. 371-372) è incorsa una inesattezza, dipendente certo da un lapsus calami. Vi è detto che toccata la forcella fra Schiara e Pelf gli ascensori furono ai piedi della Gusella; ora la Gusella, che sorge al di là dello Schiara, sulla stessa cresta, non c'entra qui per nulla. E poi, circa la qualità della salita, è detto che ha qualche punto difficile e pericoloso; sarebbe forse meglio dire: qualche tratto, o, precisando, due tratti: la scalata della parete dalla Forcella Marmol alla sommità della cresta, e il percorso dalla prima vetta alla più elevata.

Pusteria sino ai Riesenferner e ai Tauern: è un mare di cime rocciose che si ergono su nell'alto in un orizzonte sconfinato. Verso sud si domina tutta la vallata Bellunese e noi potemmo intravedere al di là del Col Visentin la pianura Veneta: mentre però verso nord l'aria era perfettamente limpida, a sud era leggermente velata dalla nebbia, così che ci fu tolto lo spettacolo del mare che si sarebbe potuto distinguere benissimo. E tutto questo noi ammiravamo sotto un cielo di zaffiro, purissimo. Sulla cima dello Schiara si prova l'impressione di essere sospesi completamente nel vuoto, si è dominati dal senso dell'infinito.

Pari al nostro era stato l'entusiasmo sollevato da questo panorama nei primi turisti che toccarono la sommità dello Schiara. Il Merzbacher non si perita di sostenere che "codesta cima deve essere annoverata fra i più grandiosi punti di vista di tutto il vasto territorio delle Alpi e che la vista che offre è sicuramente la più magica, svariata e grandiosa fra tutti i monti delle Dolomiti". Abbiamo riportato testualmente questo giudizio perchè dettato da tale che già conosceva di persona le principali sommità della regione.

Ma se il panorama resta sempre quello stesso, d'un'altra attrattiva dell'ascensione siamo dolenti di dover rilevare la scomparsa. Il Merzbacher dice che al Casonet di Narville ha trovato grande ricchezza di edelweiss. Questo sarà stato benissimo allora; noi non ne abbiamo trovato traccia: la flora dello Schiara è poverissima; appena troviamo alcuni rari rododendri, e pochi edelweiss vedemmo, nella discesa, lungo il sentiero che conduce da Narville alla Varretta. Con dolore dobbiamo notare questo crescente impoverimento della flora dei nostri monti che abbiamo avuto occasione di verificare in molti altri luoghi. Fra non molti anni si può predire con sicurezza che il gentilissimo fiore delle Alpi, la povera stella alpina, sarà scomparso pienamente. La mano rapace dell'uomo e di ingordi speculatori va rubandolo ai nostri monti per farne mercato sulle piazze dove lo si porta a ceste. Occorre che il C. A. I. studi il modo di tutelare efficacemente una fra le più care attrattive della montagna.

A chi si occupa di studi geologici tornerà poi gradito un breve cenno sulla struttura dello Schiara. La materia predominante, di color grigio chiaro, è la genuina rappresentante della roccia dolomitica che costituisce interamente il Monte Pelf, al cui gruppo lo stesso Schiara appartiene. Questa dolomia è dell'era secondaria e non va confusa con quell'altra dolomia (sempre secondaria, ma più antica) che costituisce p. es. le Pale di San Martino: questa è *raibliana*, quella *retica*. La materia di color bianco è dolomite cristallizzata, che si trova in venuzze entro la massa rocciosa. Quella di color grigio scuro è selce, la quale si presenta in straterelli interclusi fra i banchi dolomitici ¹⁾.

Prima di lasciar la cima costruimmo un ometto di sassi, non avendo trovato traccia di quello costruito dai primi ascensori, e vi deponemmo

¹⁾ Dobbiamo queste informazioni all'egregio prof. G. B. Cacciamali (già appartenente al R. Liceo di Belluno), al quale portammo alcuni pezzi di roccia raccolti nell'ascensione.

i nostri biglietti. Lo Schiara dopo l'ascensione del Merzbacher fu salito, per quanto ci consta, solo due altre volte: una volta da tedeschi ed una da italiani (non conosciamo i nomi nè degli uni nè degli altri): la nostra sarebbe adunque la quarta salita, ma noi speriamo che alcuno dei nostri colleghi, leggendo questi appunti, s'invogli a conoscere questo monte ed abbia ad illustrarlo quanto si merita, guadagnandogli quella fama cui esso giustamente ha diritto nel campo dell'alpinismo.

La discesa, incominciata alle 9 1/2 fu felicissima; l'occhio era abituato alle difficoltà del monte; alle 11,10 eravamo alla Forcella del Marmol, e quindi, discendendo nuovamente attraverso il nevaio, alle 12 giungemmo al Casonet di Narville, dove si fece un alt di c^a 1 1/2 ora.

Abbandonando al Casonet la via prima percorsa, c'indirizzammo alla volta della casera della Varretta (1713 m.), che sta verso nord-est nel vallone della Scala (Vescovà) sotto il M. Talvena, con la ferma idea di spingerci nello stesso giorno sino a Forno di Zoldo. La nostra guida conosceva benissimo i passaggi che conducono a Zoldo, ma noi volevamo tentare un'altra via che ci venne indicata superficialmente dal casaro della Varretta e non nota che in parte alla guida.

Lasciata la casera della Varretta alle 4 pom., discendemmo sino all'origine della valle dei Rossi (1300 m.), che va ad unirsi a quella del Grisol, e quindi salimmo al Pian di Fontana (1642 m.), da dove ci spingemmo fino sotto le ultime creste del M. Piavon (2018 m.), camminando pur sempre in mezzo ai prati ma su forte pendenza. Arrivati sulla sommità del Piavon, vedemmo l'assoluta impossibilità di poter continuare, tanto più che si avvicinava la sera: per cui, quantunque molto a malincuore, dovemmo rifare la strada e calar giù fino alla casera dei Ronchi (1335 m.) nella valle dei Rossi, dove arrivammo alle 7 pom., dopo ben 17 ore di cammino fatto sempre, eccetto le tre prime, sotto i raggi infocati del sole.

Alla mattina seguente partimmo alle 7, decisi questa volta di seguire l'itinerario conosciuto dalla guida. Risalimmo sino al Pian di Fontana per la medesima via tenuta la sera innanzi, e da questo punto voltando verso nord-ovest, e attraversando i così detti Van di Città, toccammo la sommità delle Cime di Città (2354 m.). Questi Van presentano una imponente e curiosissima conformazione: sono essi costituiti da tanti grandiosi e bizzarri anfiteatri, susseguentisi uno all'altro, in modo che sembra di attraversare una fuga di giganteschi saloni.

Arrivati alla Forcella del Van di Città (non quotata nella carta), la scavalcammo e dirigendoci verso nord-ovest giungemmo sulle creste del M. Piacedel (2129 m.) dal quale si gode una vista incantevole. Verso ovest si domina una buona parte della valle Agordina, e verso nord-est quella di Zoldo.

Scesi dal Piacedel, costeggiando a semicerchio la testata di Valcrusa (detta valle Clusa nella carta dell'I. G. M.), arrivammo alla Forcella Balanzol (Forcella Moschesin 1961 m. nella carta), che ci costò una arrampicata di oltre quaranta metri su per un canale quasi a perpendicolo, strettissimo, il cui fondo, formato dai detriti delle due pareti verticali, è pericoloso per la sua estrema mobilità. Superata la forcella,

ci si presentò finalmente davanti allo sguardo in tutta la sua alpestre magnificenza la splendida valle del Pramper, in fondo alla quale pottemmo distinguere alcuni dei villaggi dei dintorni di Zoldo.

Incominciata cautamente la discesa, un po' scabrosa per la estrema pendenza e per i ghiaioni che si devono girare a zig-zag, alle 2 arrivammo alla casera di Pramper (1543 m.) dove si fece una fermata di appena mezz'ora. Ripresa la marcia, per comodissimo e quasi pianeggiante sentiero, in un'altra ora e mezzo giungemmo, alle 4 pom., a Forno di Zoldo (833 m.), dopo nove ore di cammino reso pesante dal caldo opprimente che sempre ci aveva accompagnati.

Nell'albergo dell'amico Angelo Cercenà (socio del Club) trovammo, come là è costume, la più squisita cordialità, e ben presto, ottimamente rifocillati, dimenticammo le fatiche durate in quei due giorni.

Ci è grato qui poter tributare una lode ben sincera e doverosa alla nostra guida Andriollo Virgilio che prestò il suo servizio ottimamente, lasciandoci soddisfatti pienamente sotto ogni rapporto, cosicchè noi lo raccomandiamo caldamente a quanti volessero fare la salita dello Schiara, o percorrere la zona di territorio suddescritta ¹⁾.

Quegli che superò brillantemente la prova del fuoco, come scherzosamente la chiamiamo noi, fu il giovanetto Volpe il quale dimostrò di poter non solo sostenere coraggiosamente le più ardue fatiche, ma di avere tutti i requisiti necessari per diventare un bravo ed intrepido alpinista, come noi vorremmo fossero tutti i giovani.

Feliciano VINANTI — Dott. Vittorio SPERTI
(Sezione di Belluno).

Eruzione dell'Etna

nel luglio-agosto-settembre-ottobre 1892.

IX.

Catania, 8 ottobre 1892.

L'apparente calma mostrata dalla eruzione alla fine della seconda decade del decorso mese di settembre, e segnalata nella corrispondenza del passato mese, aveva fatto rinascere la speranza che l'attuale parossismo vulcanico fosse per volgere finalmente al suo termine; e la speranza era avvalorata dalla vita abbastanza lunga, e direi quasi eccessiva, vissuta dalla eruzione. Il fatto sta che, verso i primi della terza decade del citato mese, i crateri ripigliarono novellamente vigore, e nuove ed abbondanti colate di lave incandescenti eruppero fuori da una novella bocca eruttiva, apertasi più ad est dell'antica, e si riversarono in basso, scorrendo per la maggior parte su vecchie colate ed in piccola parte invadendo nuovi terreni.

La recrudescenza eruttiva ebbe la durata di alquanti giorni; poi successe una calma, che diede campo alle lave di arrestare il loro corso e raffred-

¹⁾ L'Andriollo Virgilio è stato iscritto quest'anno nel ruolo delle guide raccomandate dalla Sezione di Belluno del C. A. I. e munito del libretto di riconoscimento. Chi volesse servirsene scriva direttamente all'Andriollo, alla Muda d'Agordo, o al signor Giuseppe Zanella, proprietario dell'osteria alla Stanga d'Agordo.

darsi, ed indi di nuovo successe altra recrudescenza, che si è prolungata fino ai principii di ottobre.

Per verificare l'estensione ed il percorso delle nuove lave e in pari tempo esaminare lo stato attuale del teatro eruttivo, mi decisi di fare una settima visita al teatro eruttivo, e la effettuai, insieme ad una guida, nel giorno di domenica 2 del corrente.

Si partì da Nicolosi alle ore 5 1/2 ant. ed alle ore 7,45 si giunse su Monte Concilio, punto estremo dove le nuove lave erano giunte. La nuova colata incominciò a venir fuori dalla bocca eruttiva il giorno 22 settembre ed il giorno 23 detto era giunta a Monte Concilio, percorrendo in linea retta circa 4 chilometri. Detta colata per la maggior parte attraversò vecchie lave, ma giunta nella vallata che trovasi tra Monte Ardicazzi e Monte Concilio, invase dei castagneti e dei terreni fertili. Per buona fortuna si arrestò, dopo aver coperto meno di un ettare di terreno arborato, altrimenti sarebbe scesa nella vallata posta a ponente di Monte Concilio, sopra S. Leo, ed avrebbe distrutto frutteti e castagneti floridissimi. La corrente si presentava con una fronte larga 200 m. ed alta 10 m. circa, e perciò se continuava ad avanzarsi avrebbe prodotto danni molto serii.

Proseguimmo il cammino ed arrivammo nel punto dove si avanzavano le correnti attive.

Le lave che venivano fuori dalla bocca eruttiva si dividevano in due rami: uno correva verso ponente, a levante di Monte Nero, ed uno verso levante in direzione di Monte Contrasto e dei Dagalotti dei Cervi.

La corrente di ponente, che era la più forte, appena oltrepassato Monte Nero si ramificava in 12 piccole colate, che per il rapido pendio del terreno scendevano con molta velocità. Giunta al piano, si riunivano di nuovo tutte le colate e poscia si dividevano in due rami: il più grosso prendeva la direzione di Monte Gemmellaro, scorrendo su vecchie colate, ed il più piccolo si dirigeva verso Monte Ardicazzi. Anch'esso scorreva su vecchie colate, e, alle ore 9 ant. del giorno due, era entrato in un piccolo dagalotto sotto il Monte Nero, con una fronte di 10 m. larga e 5 alta, percorrendo da 5 a 6 m. all'ora. Dopo cinquanta metri avrebbe incontrato le colate dei primi giorni dell'eruzione. Però tutte le colate di ponente, oggi si sono completamente arrestate, senza essere giunte a superare le prime lave.

C'incamminiamo verso i crateri dove giungiamo alle ore 11 ant. I crateri si mostrarono fino a quell'ora tutti calmi, eccetto la prima bocca del primo cratere, la quale lanciava a poca altezza materiale incandescente. Detta bocca è stata sempre attiva, fin dal primo giorno dell'eruzione, ed oggi ha formato un cratere affatto indipendente, alto una cinquantina di metri, che s'innalza nella svasatura a sud del primo cratere.

Il quarto cratere a nord, che cominciò a formarsi il dì 11 agosto, su una fenditura già esistente fin dal primo giorno della eruzione, verso le 11 a. cominciò a mandare in aria enormi masse di fumo nero e denso, misto a materiale frammentario. Poco dopo anche la seconda bocca a nord del secondo cratere, prese a lanciare in aria fumo nero e denso e materiale frammentario, e per circa due ore di continuo i due crateri, secondo e quarto, alternativamente si mostrarono molto attivi. Anche la prima bocca del primo cratere crebbe di attività.

Trovandoci a poca distanza dalla bocca di emissione delle lave, mi venne subito l'idea di avvicinarmi per vedere se la recrudescenza dei crateri avesse corrispondenza con l'emissione delle lave. Alle 12 m. passiamo sopra le prime bocche di efflusso, di già estinte e consolidate, e ci portiamo a pochi metri di distanza dalla nuova bocca, apertasi pochi giorni innanzi più a levante del primo cratere: essa dista da quest'ultimo una sessantina di metri, ed ha un'apertura di circa 5 metri. La lava usciva abbondantissima dalla bocca e si riversava in un piano inclinato, formando una larga cor-

rente di circa 20 metri, che con una velocità immensa si riversava nella sottostante vallata, formata di lave di già raffreddate e di lave vive. Ci fermiamo più di un'ora ad esaminare quel grandioso spettacolo. Le lave crescevano a vista d'occhio e massi enormi incandescenti di parecchi metri cubi rotolavano in mezzo alle medesime come tante pallottoline! Uno spettacolo consimile non è possibile descriverlo con la penna, nè ritrarlo con la fotografia.

La corrente continuava a crescere, tanto che due montagne di lava, che formavano le sponde della medesima, vennero in un attimo travolte in basso, e scomparvero in quella fiumana di fuoco. Nella vallata la corrente si allargava in modo da formare un lago di fuoco, dal quale poi partivano e le 12 correnti che si dirigevano a ponente e di cui si è fatto cenno, e parecchie altre che scorrevano verso Monte Contrasto e i Dagalotti dei Cervi, sempre però su vecchie colate. Questo dividersi e suddividersi delle lave, su grande estensione, deve considerarsi come una combinazione fortunata, dappoichè così non possono molto prolungarsi ed a grande distanza dai crateri.

Lasciamo la bocca e ci portiamo a visitare i crateri. Il primo (ad eccezione della prima bocca che ha formato un cratere indipendente e che per essere sempre attiva non si lascia avvicinare) si può liberamente esaminare sia all'esterno, sia all'interno, dappoichè non manda che leggere sublimazioni di zolfo.

Dal primo passiamo sul secondo cratere. Arrivammo a toccarne il labbro ed a guardarne l'interno, che si presenta con due grandi aperture; ma le emissioni di una grande quantità di vapori non ci permisero di discendere nell'interno.

Scendemmo invece entro il terzo cratere, il più alto di tutti, il quale da più giorni si mantiene in perfetta calma. Al fondo del detto cratere esiste una grotta lavica, entro la quale si trovano stupende sublimazioni di zolfo a forma stalattitica e stalagmitica. Ci fu dato di raccogliere una dozzina di pezzi fra stalattiti e stalagmiti, alcune delle quali bellissime, lunghe 20 cm. circa e con il diametro di 3 a 4 cm.

Il quarto cratere non fu possibile montarlo, perchè era in una quasi non interrotta attività.

X.

Catania, 21 ottobre 1892.

Dal giorno 3 al 6 ottobre le lave di ponente continuarono a scorrere nutrite, nel giorno 7 ed 8 detto si arrestarono e si estinsero, mentre quelle di levante presero uno sviluppo maggiore e la colata che accennava ai Dagalotti dei Cervi si divise in due e camminava con una certa celerità, ed una di esse difatti andò ad investire Monte Contrasto.

Nei due giorni successivi, 10 ed 11 ottobre, dalla parte di ponente non si vedevano più lave incandescenti; dalla parte di levante invece se ne formarono cinque delle correnti, di cui quella diretta verso la Casa dei Cervi era la più abbondante e meglio nutrita, e l'ultima continuava ad investire Monte Contrasto.

Dal 13 al 17 ottobre in complesso l'eruzione si mantenne stazionaria. Le correnti delle lave incandescenti di levante si mostrarono meno nutrite, e dei crateri solo il primo continuava a lanciare in aria del materiale frammentario incandescente.

Il giorno 18 il teatro eruttivo si mostrò un po' più attivo: il primo cratere lanciava con più frequenza e in maggiore quantità materiale frammentario incandescente e la corrente principale dei Cervi, meglio nutrita, si divise in due rami, di cui uno scorreva sopra vecchie colate e si dirigeva a Monte Gemmellaro, e un altro meglio alimentato raggiunse a levante Monte Albano. Le altre correnti di levante si erano quasi estinte.

Nei giorni 19 e 20 il ramo diretto a levante di Monte Albano diminuì la sua attività, e crebbe invece l'attività nell'altro ramo che scorreva su vecchie colate e che si dirigeva verso Monte Gemmellaro.

Ieri ed oggi in complesso l'eruzione si è mostrata meno attiva dei giorni precedenti; e difatti dai crateri esce fumo bianco e bigio, soltanto, e la colata che si dirigeva a Monte Gemmellaro è meno nutrita di prima e quindi cammina con più lentezza.

Mi astengo dal fare previsioni, giacchè la presente eruzione, con le sue stranezze che non hanno riscontro in altre eruzioni, non lo permette. Solo dico che, continuando con queste alternative di recrudescenza e di calma, e proseguendo l'altalena delle lave col riversarsi ora a ponente ed ora a levante, l'attuale eruzione potrà vivere finchè vorrà, giacchè non farà che accumulare sempre lave sopra lave, ed elevare ancora di più le montagne di lave che sinora ha fatte.

Per la Sezione Catanese del C. A. I.
Prof. Antonio Aloï.

CRONACA ALPINA

GITE E ASCENSIONI

Picco del Tabor 3205 m. *Prima ascensione italiana.* — I soci Leopoldo Barale, Michelangelo Borgarelli, Edoardo Fierz e Adolfo Schwander (Sezione di Torino), compirono questa salita li 18 settembre u. s. Partiti da Bardonecchia alle 12 p. del 17, dopo percorsa la valle Stretta s'inoltrarono nel vallone Peyron ed alla sommità di questo si trovarono sopra un'ampia depressione (confine), precisamente all'entrata sul ghiacciaio che scende, fra il Monte Tabor ed il Picco omonimo, nella convalle di Bissorte (ore 8 a.).

Attraversato facilmente il ghiacciaio, superarono la base del Picco sino alla cresta che congiunge le sommità dei due Tabor ad un livello di poco superiore all'intaglio più profondo della medesima, ed impiegarono di poi mezz'ora a guadagnare la vetta acuminata salendo un pendio di rottami prima ed un ripido canale roccioso in ultimo (ore 9,20 a.). Meravigliosa veduta sulle Aiguilles d'Arves e sui colossi del Delfinato. Il Picco fu salito per la faccia che prospetta Monte Tabor dal quale presenta all'osservatore un aspetto imponente.

A mezzogiorno ripassavano il confine ed erano di ritorno a Bardonecchia in tempo per il treno che giunge a Torino alle 9 p.

Fra le innumerevoli sue prime ascensioni, questa pure esegui il reverendo W. A. B. Coolidge li 18 agosto 1878 ¹⁾.

Pierre Menue 3505 m. *per la cresta est* — Questa vetta fra le più belle della valle di Susa ha già una lunga ed onorata istoria, e, dacchè l'amico Fiorio nell'agosto 1890 ne dimostrò possibile la traversata ²⁾, mi rimase sempre in animo un rimorso che finalmente mi tolsi il 13 settembre scorso.

Il Fiorio descrive la salita per la cresta est come divertente e non troppo

¹⁾ « Alpine Journal » IX, p. 99. — « Annuaire de la Société des Touristes du Dauphiné » n. 4, p. 67.

²⁾ « Rivista C. A. I. » X, pp. 85-88.

difficile. I colleghi Giordana e Gastaldi la rifecero nel luglio 1891 e dichiarano in breve di non aver trovato grandi difficoltà; ebbero a portatore certo Vallory Gius. Pietro di Rochemolles, secondo essi raccomandabilissimo ¹⁾. Della salita del Mondini se ne ha solo il semplice annunzio ²⁾. La quarta comitiva, capitanata li 7 agosto u. s. dallo stesso Fiorio, non ne diede peranco notizia alcuna, come si trattasse di un'impresa ormai troppo comune. Orbene, io non vorrei dimostrarmi nè baldanzoso nè noncurante, e, senza voler offuscare l'aureola di una vetta che si merita invece uno splendido orizzonte. dirò schiettamente, a norma dei futuri salitori, che a me l'impresa parve abbastanza seria e difficile: e, sebbene non la si possa dire pericolosa e finora siasi sempre compiuta senza vere guide, la reputo tuttavia tale da non potersi consigliare ai novizi se non in compagnia di buona guida.

Mi furono compagni nella mia ascensione i colleghi dottori Mercandino e Viglezio, e lo stesso Vallory che davvero non posso dire sia nato col ber-noccolo della guida alpina; pieno di buona volontà, avvertito da noi per lettera, venne ad attenderci alla stazione di Bardonnecchia e ci procurò ospitalità nel suo fienile alle grangie del Plan.

Partiti alle 3 a., ci si inerpicava tosto per un minuscolo sentiero da capre che conduce ai pascoli superiori e in poco più di 2 ore ai piedi della parete sud-est, tutta creste e canaloni. Per raggiungere lo spigolo est, il Vallory ci disse che l'altra volta si era poggiati un po' a destra per risalire un canalone che di là era solo visibile nella sua parte inferiore; ma a noi parve più diretto e praticabile il canalone che ci stava di fronte, e su per esso in mezz'ora, senza gran difficoltà, evitando alcune pietruzze che cadevano dal pendio destro, fummo al confine.

La scalata della cresta, che forma il « clou » dell'ascensione, fu per noi un continuo studio essendochè il Vallory non se ne ricordava affatto. Fu nostra ventura che quasi mai dovemmo ritornare sui nostri passi, e quando non era possibile la cresta, percorremmo sempre il fianco italiano, scostandoci però di pochi metri; il versante francese mi parve sempre vertiginoso ed impraticabile. Una volta sola in salita si fece uso della corda, per girare un enorme spuntone verticale che si trova ai due terzi circa dello spigolo. La roccia è molto friabile; i piedi e le mani prima di affidarsi ad un appiglio devono metterlo alla prova; i bastoni sono quasi sempre d'impaccio. Questa ginnastica di corpo e di mente durò per noi non sole 2 ore quante ne ha registrate Fiorio per la sua salita, ma circa 4, e solo verso le 11 toccammo l'estrema vetta.

Il tempo ci era propizio, il panorama sempre incantevole; nel segnale trovammo solo i biglietti dell'ultima comitiva Fiorio, Rey, Devalle e Vigna; un'ora passò come un istante.

La discesa per lo spigolo nord-ovest richiese molta cautela e l'uso della corda nel primo tratto, essendo le rocce coperte da sottile strato di fresca neve e ripidissimi i due pendii laterali; il primo spuntone si scavalca e giunti al secondo divallammo giù per la prerutta parete ovest, prima in linea verticale e poi poggiando a sinistra per raggiungere ed oltrepassare la costola sud-ovest di confine, molto prima del Colle della Pelouse. Più sotto altro piccolo sentiero ci ricondusse alle grangie del Plan verso le 5 p.

Il Vallory non manca di buone qualità, è un buon arrampicatore e fa fin troppo a fidanza colla montagna; bisognerà quindi raccomandargli la prudenza e sottometterlo quando fa d'uopo all'uso della corda, che quasi disdegnava dimostrando di non comprenderne l'utilità e lo scopo. Io cercai inoltre di meglio imprimergli nella mente l'itinerario di questa salita, e spero che ad altri potrà servir da guida meglio che a noi.

Dott. Flavio SANTI (Sez. di Torino).

¹⁾ « Rivista C. A. I. » x, p. 222. — ²⁾ Id. xi, p. 194.

Vedetta Nord del Rutor c.^a 3300 m. Prima ascensione. — Il giorno 9 agosto u. s. fu compiuta da noi in compagnia del rev. don Giovanni Bonin, vicario di Pré St. Didier, senza guide, la prima ascensione della Vedetta Nord del Rutor. La nostra via fu per la parete che guarda il Rifugio di S.^{ta} Margherita, poi per la esile cresta: dal rifugio circa 3 ore; nè offri difficoltà salvo qualche piccolo tratto sulla cresta ultima.

Gio. Battista e Giuseppe ORIGONI (Sezione di Milano).

Ascensioni varie nelle Alpi Graje. — Uja di Mondrone 2964 m. — Il 15 luglio ero partito per Balme con l'intento di salire la Bessanese. A rendere un po' elastiche le membra, intorpidite dal lungo sonno in pianura, accordati la guida Antonio Bogiatto e il portatore Giuseppe Castagneri (detto Pieret), complevo il dì appresso l'ascensione, direi quasi classica, dell'Uja di Mondrone per la via più diretta da Balme, cioè dal Lago Marcorin per la faccia sud-ovest, superando un canalone a destra della vetta, erto e dirupato, dove le asprezze della roccia offrono dovunque un sicuro attacco alle mani: 4 ore 10 min. per la salita (soste comprese) e 2 ore 3¼ nel ritorno per la stessa via a Balme.

Il tempo già incerto, andò peggiorando il dì seguente: nella valle tirava un forte vento e imperversava la tempesta sulle alte vette, le quali, attraverso agli strappi della nebbia, apparivano bianche per l'abbondante neve di recente caduta. Attendemmo miglior sorte, ma, a nostra disdetta, il tempo dovea mostrarsi imbronciato per cinque giorni successivi, durante i quali rimanemmo inoperosi quasi sempre.

Passo Ortetti 2950 m. (1^a traversata). Punta Corna 2955 m. — Solo il mattino del 19 luglio, quando il vento ristette alquanto e le nebbie si diradarono si lasciò Balme, diretti alla Punta Corna, che s'erge ripidissima sopra Usseglio in valle di Viù.

Percorrendo la via che sale al Colle Paschiet fino al lago omonimo, ci internammo per un angusto e profondo vallone (senza nome sulla carta dell'I. G. M.) detto degli Ortetti¹⁾, fiancheggiato da elevate costiere di rupi a picco, rannodanti alla cresta divisoria tra valle d'Ala e valle di Viù: quella alla destra nostra, facente capo al punto quotato m. 2986 sulla carta dell'I. G. M., e l'altra di sinistra, che ci separa dal vallone d'Ovarda, che vien detta Cresta Piano (senza nome sulla carta). Nel tratto compreso fra i punti di raccordo di questi due contrafforti secondari con la cresta divisoria principale, s'apre una specie di depressione che raggiungiamo dal vallone Ortetti per lunghe striscie di neve alternate da frane e macereti (4 ore 5 min. da Balme): noi, che la valicammo i primi, la denominiamo, dal vallone cui sovraincombe, Passo Ortetti (2950 m.)²⁾.

Discendiamo per l'opposto versante sul vallone Servin, e inerpicandoci poscia per erti pendii erbosi sui fianchi della Punta Corna, sbuchiamo in breve in quel curioso e caratteristico intaglio detto Colle Speranza, dal quale, calandoci alcun po' nel versante d'Arnas, giriamo la costola precipitosa del monte fin sotto la vetta, da cui ci separa uno splendido muro di roccia. Lo attacchiamo con lena lungo uno stretto solco quasi verticale; gli occhi lavorando a cercar l'appiglio, le braccia ad issar il corpo, dopo mezz'ora di ginnastica attenta e silenziosa sediamo riuniti sulla sommità della Corna, che offre

¹⁾ Questa denominazione vien data dai cacciatori di camosci e dagli abitanti di Balme e significherebbe « piccoli orti »; il vallone invero è ricco di piccoli pascoli i quali, secondo la spiegazione avuta da Camussot, l'albergatore di Balme, sarebbero paragonati a piccoli orti; in questa località pascolano infatti numerosi branchi di camosci.

²⁾ Valicando questo passo, si evita il lungo giro che si compieva da chi, percorrendo l'intero vallone d'Ovarda, transitava da Balme per il vallone Servin a Usseglio; per esso inoltre si risparmia quasi un'ora di tempo.

una bella arrampicata per buona roccia, breve sì, ma scabrosa in più d'un punto. Panorama mancato, causa il lungo velo di nebbie che avvolgeva le cime. Ci avevan preceduti lassù due sole comitive e alle loro unisco la mia carta di visita. Ritornati dopo breve sosta al colle, stabiliamo una discesa, fin allora mai operatasi, sul ridente vallone d'Arnas; se all'aspetto essa non ci parve praticabile su quel versante, temendo la presenza di qualche salto della roccia che ne sbarrasse il passo, tuttavia, sebbene disagiata, non ci presentò ostacoli e non fu neanche difficile.

Volendo recarci per il Colle d'Arnas al Rifugio Gastaldi al Crot del Ciaussinè, contorniamo poscia le sinuosità del monte sotto le Punte Servin e Lucellina. Senonchè il tempo, che già faceva temer di sè, di bel nuovo si rimise pessimo, e noi, quando poco si distava dal Lago della Rossa, sorpresi da maligna tormenta di neve e da un vento veemente contro cui nulla valeva la nostra insistenza a proseguire, volgendo al basso demmo una gran corsa verso il gias Bellacomba (2562 m.) a ripararci in un casolare, dove passammo insonne quella notte rigida. Il mattino appresso cielo burrascoso e terreno ricoperto da un manto uniforme di neve e grandine; si abbandonò pertanto il poco ospitale rifugio e per il Passo Mangioire 2812 m. rientrammo in Balme.

Ciamarella 3676 m. per la cresta ovest e Albaron di Savoia 3662 m. (in un giorno). — Nel pomeriggio del 22 luglio si partì, e questa volta decisamente per il Rifugio Gastaldi (2649 m.; 2 ore 55 minuti). Il 23 detto, col tempo assicurato, per il ghiacciaio di Ciamarella, abbordando le rocce sulla cresta ovest della Ciamarella sopra il colle omonimo, compievamo in 3 ore 50 min. da questo lato occidentale l'ascensione. Panorama splendido sul limpido orizzonte; vista incantevole sulla imponente Bessanese, le cui aspre rocce mostravansi mascherate da fresca neve e da lastroni di ghiaccio: inutile quindi in simili condizioni della montagna di pensare ancora a scalarne la vetta.

Per la medesima cresta ritorniamo sul ghiacciaio pianeggiante di Ciamarella, diretti verso uno sperone roccioso che divide detto ghiacciaio da quello del Collerin: su rocce agevoli lo scavalchiamo (*nuovo passaggio*) e, oltrepassando un ampio bergschrund sul ghiacciaio del Collerin, dopo lunga traversata dal Passo Chalanson (3280 m.), raggiungiamo la Sella d'Albaron. Di qui, volgendo indietro lo sguardo verso il suaccennato sperone, scopresi distintamente il passaggio da noi operato, che trovasi là dove il ghiacciaio, spingendosi più in alto, affiora in un punto più prossimo alla cresta; sovrasta ad essa una cupola nevosa alquanto spiccata, dietro di cui ergesi torreggiante la Piccola Ciamarella. Seguiamo la cresta nord-est dell'Albaron di Savoia, che è un sottile spigolo nevoso, fiancheggiato da vertiginosi pendii di ghiaccio: alle 3,10 pom. tocchiamo la vetta dell'Albaron stesso (4 ore 20 min. dalla vetta della Ciamarella). La discesa si operò in 2 ore 25 min. per il facile ghiacciaio d'Albaron su Avérole (2035 m.) in Savoia, villaggio in bellissima posizione, dove spiegasi una lussureggiante natura di pascoli ubertosi, specie sul displuvio settentrionale della valle.

Punta Charbonel 3760 m. dal ghiacciaio di Charbonel. — Il giorno susseguente 24, discendiamo per una pittoresca mulattiera a Vincendières (1850 m.), donde anelavo salire il Charbonel, eccelsa vetta che sorge maestosa e isolata sul vallone della Lombarda, e completamente su territorio francese.

Serpeggiamo attraverso alle erbose pendici del monte, che si fa man mano più erto, brullo e dirupato, fino ad approdare sul ghiacciaio di Charbonel, grandioso e bellissimo, solcato da rari crepacci, e sul quale lo sguardo libero sorvola e spazia in lontano orizzonte: la salita del Charbonel da questo lato, varia assai ed interessante, volentieri la propongo ai colleghi, sebbene la via tenuta nello scorso giugno dai sigg. Barale e Gastaldi (Sez. Torino) sia la più diretta da Avérole e più alpinistica della nostra (5 ore 5 min. da Vincendières). Sulla vetta sostiamo un po' a rimirare nella trasparenza lucidissima

dell'aria il panorama completo sull'ampia corona di monti, su cui s'innalzano superbamente l'elegante gruppo della Vanoise e la mole del M. Bianco. La discesa per la stessa via ci costò non poca fatica sulla neve rammollita da un sole che incombeva ardentissimo sul ghiacciaio: da Vincendières proseguimmo la sera stessa per Bessans.

Il 25 detto si rimontò il fondo della valle dell'Arc, ricca di paesaggi alpini sorprendenti, fino alle grangie della Duis e poi a quelle superiori dell'Echange 2400 m. c^a.

Levanna Centrale 3619 m. *dal sud e Levanna Occidentale* 3593 m. *per la parete ovest* (in un giorno). — Il dì appresso 26, costeggiando l'Ouille de Pariote, compievamo in 3 ore 55 min. per la via solita la salita della Levanna Centrale: mi associa al giudizio autorevole espresso dal collega Vaccarone circa questa salita dal sud ch'egli descrisse come noiosa e monotona: invero nessuno speciale interesse essa presenta, fuorchè l'ultimo breve tratto, il passaggio sulla cresta, veramente alpinistico.

Attraversiamo in discesa il lembo superiore del ghiacciaio della Levanna (francese) rasentando la base di un gigantesco bastione roccioso, il cui sommo costituisce il crestone addentellato che rannoda la Levanna Centrale alla Occidentale, fino a portarci sotto ad un cospicuo muro di roccia, protendimento di quest'ultima che rinserra a nord il ghiacciaio; su quel muro Bogiatto si apre una via d'accesso, e per ottime rocce lo sormontiamo. Segue un erto nevato e poi una più erta facciata di rupi, su cui s'aderge la vetta della Levanna Occidentale. Superato agevolmente il nevato, dove la neve molle ci risparmia il lavoro penoso d'intagliar gradini, afferriamo la roccia scagliata e diritta alquanto; la quale però, stante la sua eccellente natura, piuttosto che difficoltà serie, pare prometterci una divertente scalata sebbene laboriosa: e qui non fallirono le nostre speranze: ora aggrappati ai massi talora però malfermi e squilibrati, ora sospesi ai vasti banchi rocciosi che dominano il precipizio, dopo non molto riusciamo sulla spalla nevosa del monte, a pochi passi dall'ometto (3 ore 14 dalla vetta della Centrale) da cui contemplasi una veduta superba sulla estesissima falange di snelle piramidi e di creste dentate.

La discesa per la via solita ci conduce al ghiacciaio di Derrière les Lacs, oltre il quale, valicando una specie di contrafforte che chiude il ghiacciaio a settentrione, per terreno facile e franoso perveniamo sulla dorsale di confine al Colle del Carro (3140 m.), limite superiore del ghiacciaio omonimo: per esso scendiamo nel solitario vallone del Carro e per la valle magnifica dell'Orco a Ceresole Reale (1495 m.), dove entrammo a sera inoltrata.

La giornata del 27 fu concessa interamente al riposo in quell'amenò e delizioso soggiorno che è Ceresole.

Colle Ciarforon 3334 m. *e Becca di Monciair* 3554 m. — Il mattino appresso pioveva dirottamente, ciò che prorogò la partenza nostra fin dopo il mezzodì. Per il vallone del Roc ci rechiamo alle alpi Broglio (2448 m.), nostra meta per quel giorno, e dove sul duro giaciglio attendemmo l'alba del 29 che si annunziò con un altro temporale, per buona sorte presto sfogatosi, ma che tuttavia non ci permise di porci in cammino prima delle 7.

Si prese a salire il suaccennato vallone del Roc che adduce al piccolo ghiacciaio del Broglio, la cui traversata ci porta alla base di un erto canale che mette al Colle del Ciarforon. Senza difficoltà lo superiamo, valendoci della fune l'anno scorso fissata dalla Sezione Torinese: Bogiatto, nuovo ad un tal genere di salita per corda, mi dice che egli si fida maggiormente dell'appiglio naturale che presenta la roccia, e con disinvoltura e abilmente, senza toccar la fune, guadagna quel passo, del resto non eccessivamente difficile. Alle 11 antim. erasi a cavaliere del colle, donde giriamo la parete del montè che cade precipitosa sul versante del Roc: siamo sulla cresta nord-est della Becca di Monciair: il proceder su di essa vien reso penoso dalle

raffiche del vento freddo che ci caccia in viso il nevischio, ma più ancora dal nudo ghiaccio che emerge dovunque e senza interruzione; ciò che richiede un lungo lavoro di piccozza, onde la marcia si fa rallentata con grande consumo di tempo. La cornice, oltre il mezzo della sua lunghezza, rialzasi in uno spigolo affilato, strapiombante sul ghiacciaio di Monciair: uno sguardo gettato su quella cresta di vivo ghiaccio a pendio pronunziatissimo, ci persuade essere questo il tratto propriamente difficile dell'ascensione: Bogiatto senza mostrar apprensione od incertezza, risoluto l'attacca e, con i vigorosi colpi della sua piccozza praticati su quella superficie liscia quasi di specchio, ci apre la via che adduce superiormente alle rocce per le quali si compie l'ultima parte dell'ascensione. Solo dopo 3 ore 20 min. dal Colle del Ciarforon tocchiamo l'uomo di pietra, e quivi, come già sulla Levanna Centrale, constatiamo l'assenza delle carte di visita dei precedenti visitatori; solo qua e là scorgiamo i frammenti della bottiglia che le conteneva: eppure queste due vette posseggono rispettivamente un segnale di pietra solido sì da proteggere l'astuccio o la bottiglia dei biglietti da qualsiasi agente atmosferico. Dopo alcun po' ci accingiamo alla discesa, operatasi lentamente e usando tutte le precauzioni consigliate dalla natura del cammino. Dal Colle del Ciarforon per nevati e per una serie di canali scoscesi battuti da pietre, si procedette sul ghiacciaio di Monciair e su quello di Moncorvè, fino al Rifugio V. E. al Gran Paradiso.

Tresenta 3609 m. — Il 30 luglio si doveva, svolgendo un attraente programma, por termine alla mia breve campagna alpina. Per il Colle del Gran Paradiso in 3 ore si fu sulla Tresenta, di assai facile accesso e alla portata di tutti; però la nostra salita venne alquanto turbata da un maestrale poderoso che sospingeva con violenza estrema certi nuvoloni, forieri di prossima tormenta: incalzati dalla brutta piega del tempo, ci calammo rapidamente al colle, rassegnati a rinunciare a ciò che formava per quel giorno la nostra attrattiva, a rimandare così un progetto che mirava a più importante impresa. Divallammo spediti per l'interminabile vallone di Noaschetta, accompagnati da una pioggia persistente che affrettò vieppiù il nostro andare, e, in sole 3 ore dalla vetta della Tresenta, si raggiunse Noasca (1062 m.), ancora in tempo per partire con la corriera per Cuornè: la stessa sera facevo ritorno a Torino.

Un elogio caldo e sincero al Bogiatto, che s'addimostriò in tutte queste gite guida provetta, sicura, attenta e, quel che è più, prudentissima: un encomio pure al portatore Castagneri, agile e destro giovanotto, rotto ai monti, forte camminatore e resistente alla marcia.

Agostino FERRARI (Sez. Torino).

Gruppo del Monte Rosa. — *Punta Parrot* 4443 m. *dal ghiacciaio delle Vigne.* — Il giorno 27 agosto u. s. fecero questa ascensione i soci G. Bobba, G. Rey e L. Vaccarone con le guide Agostino Ansermin e Pietro Luigi Perron di Valtournanche e Giovanni Gilardi di Alagna.

Punta Gnifetti 4559 m. — Il giorno 20 settembre u. s. salì questa punta il socio ing. A. Sacerdote (Sez. Torino) insieme alla sua signora e con la guida Gilardi in 4 ore dalla Capanna Gnifetti. Questa, che era stata abbandonata pochi giorni prima dagli operai addetti al lavoro del rifugio-osservatorio sulla vetta, fu trovata in perfetto ordine.

Pizzo di Terrarossa 3247 m. (o Wasenhorn) *per la cresta nord-est.* — Il socio Carlo Cressini, della Sezione di Milano, con la guida Vittorio Roggia di Varzo, salì da Veglia nello scorso agosto per nuova via il Pizzo di Terrarossa o Wasenhorn. Seguendo da principio la strada della Forchetta di Aurna, indi rasentando la base della cresta piana che da questo passo si dirige verso la piramide del picco, raggiunsero per uno sperone di roccia la cresta stessa là dove si rialza bruscamente e sale ripida alla vetta for-

mandone lo spigolo nord-est. Per questo spigolo, in mezzo alle nebbie, arrivarono al segnale, avendo impiegato 3 ore $3\frac{1}{4}$ dall'albergo di Veglia. La discesa venne fatta in 2 ore $1\frac{1}{2}$ per la stessa via.

Nei monti di Madesimo. — *Pizzo Groppera* 2948 m. - *Pizzo Matter* 3022 m. - *Pizzo Tambò* 3279 m. - *Pizzo Emet* 3240 m. - *Pizzo Stella* 3462 m. - *Pizzo Soretta* 3027 m. - *Pizzo Spadolazzo* 2719 m. - *Pizzo la Palù* 3472 m. — Do brevi cenni itinerari di queste ascensioni da me compiute con la guida Lorenzo Scaramellini dallo Stabilimento di Madesimo sullo Spluga (1536 m.)

20 luglio. — Partenza alle 3 $3\frac{1}{4}$ ant. — Per la valle e l'alpe Groppera (1926 m.) arrivo sul *Pizzo Groppera* o *Cavallino* (2948 m.) alle ore 8. Pioggia e neve a $3\frac{1}{4}$ d'ora dalla vetta, poi vista discreta. In 2 ore 20 minuti discesa a Madesimo.

23 luglio. — Partenza alle 3 $3\frac{1}{4}$ ant. Per il fianco scosceso che scende dalla valle di Madesimo, raggiunta l'altezza di 2900 m. circa e girando poi a destra verso la valle di Lei, alle 8 $1\frac{1}{4}$ arrivammo sul *Pizzo Matter* o *Pizzo Val Sterla* (3022 m.). Al ritorno, appoggiando un po' a sinistra verso il Passo Groppera, per l'alpe omonima alle 11 $3\frac{1}{4}$ all'albergo De Giacomi.

25 luglio. — Con tempo splendido, partenza alle 2,40 a. Su per gli Andossi e per la strada nazionale dello Spluga, alle 4,35 arrivammo alla Dogana (1908 m.). Lasciata dopo poco la strada (circa ai 2068 m.), e rimontando gli speroni che dal Tambò si abbassano sul valico dello Spluga, raggiungemmo i nevai superiori, per risalire i quali si dovette sudare non poco causa la neve fresca. Dura specialmente riuscì la scalata delle ultime rocce ricoperte da neve ed alle 10 $3\frac{1}{4}$ arrivammo sul *Pizzo Tambò* (3279 m.). Panorama bello verso la valle del Liro e sul gruppo del Soretta, coperto verso valle Areue e valle Mesocco.

Nella discesa ci tenemmo sulla valle di Loga, e, pervenuti alla dogana verso la 4 pom., per Pianazzo rientrammo in carrozza a Madesimo.

27 luglio. — Partenza ore 4 ant. Raggiunto per ripidi sentieri il piccolo altipiano di valle Sterla, così ricco di sorgenti, lasciando a destra il Passo dello stesso nome, e girando la parete rocciosa che scende sulla valle di Lei, per canali difficili, dopo un'interessante arrampicata toccammo la cresta e alle 9,35 il *Pizzo Emet* o *Timun* (3240 m.).

Alle 10,5 incominciammo la discesa. Per evitare certi passi un po' pericolosi ci portammo sulla sella nevosa che riunisce l'Emet alle fantastiche aguglie dell'Altare, là dove un canale ripidissimo precipita sulla valle. Questo canale, essendo soggetto a cadute di pietre, non è certo da seguirsi abitualmente, ma, avendo noi trovata la neve che lo ricopriva in ottime condizioni, ci arrischiammo a percorrerlo. Raggiunti così gli speroni rocciosi che avevamo superati non senza fatica nel salire, li attraversammo e, pervenuti sulla cresta che va a finire sul Passo di Val Sterla, l'abbandonammo ad un'altezza di circa 2900 m. Poi giù pei facili nevai della valle di Emet, alle 12 precise giungemmo al lago di Emet (2143 m.) ed all'1 $3\frac{1}{4}$ allo Stabilimento.

29 luglio. — Con tempo incerto, lasciammo Madesimo alle ore 3 ant. Saliti per il solito bosco all'alpe Motta (1740 m.), proseguimmo nella direzione di Franciscia. Invece però di scendere a questo paesello, continuammo a sinistra e tenendoci in alto fino a raggiungere la quota di 2200 m. circa, superammo i contrafforti che il Pizzo Groppera manda alla valle Rabbiosa. Scendendo poi di nuovo a circa 2000 m., alle 6 $1\frac{1}{2}$ eravamo alle baite di Angeluga. Non ci abbassammo per altro fino al lago, ma girammo da nord a sud-est il fianco del monte che chiude la valle e, attraversato il torrente che nasce dal ghiacciaio Morteo, pei dossi rocciosi prima e per il nevaio del M. Calcagnolo poi, ci portammo alla bocchetta che guarda Somma Valle. Da questo punto (circa 2650 m.) incomincia la parte più divertente dell'ascensione. Per poco si segue lo spigolo, indi è giocoforza appoggiare sulla pa-

rete sud, e, attraversato un noioso macereto, per la cresta si giunge alla sommità del *Pizzo Stella* (3162 m.), che noi toccammo alle 10,35¹⁾.

Il tempo essendosi fatto bello, rimanemmo sulla cima fino alle 11,40. La discesa si dovette fare con maggior prudenza, perchè, le rocce essendo più che mai instabili, ad ogni passo si correva il pericolo di smuover pietre e di formare valanghe. Alle 12,20 eravamo di nuovo sulla neve e alle 1,35 al romantico laghetto di Angeluga. Seguendo poi il sentiero che dalle baite omonime guida per la valle Rabbiosa, raggiungemmo alle 3 pom. la ridente e verde Franciscia (1342 m.) ed alle 3 1/2 Campodolcino sulla grande via dello Spluga. Ripartiti (con una carrozzella) alle 5 entravamo a Madesimo.

4° agosto. — Con le signorine Ada e Bice Nosedà ci mettemmo in cammino alle 4 ant. Alle 6 eravamo al Lago di Emet, dove ci fermammo 25 minuti. Lasciando poi a destra il Passo di Madesimo e la valle di Emet ed a sinistra lo Spadolazzo e raggiunto il ghiacciaio di Soretta, alle 9,35 riuscimmo sulla *prima cima del Soretta* (2966 m.), dove restammo fino alle 10 1/4 per goderci il magnifico tempo e la vista.

Questa prima punta però, sebbene sia quella che generalmente forma la meta dell'ascensione, non è la più alta. Nè le mie compagne di viaggio si accontentarono di fermarsi là. Come ben dice il collega conte Lurani²⁾, la vera punta del Soretta è la terza e si distingue dalle altre per essere le sue rocce di un color giallo-rossignolo. Alle 10 1/4 ci rimettemmo in cammino. Discesi per una diecina di metri su una piccola sella, si risalì a certo segnale, poi ad una seconda cima nevosa (3015 m.), ed infine, calati sulla bocchetta che domina da una parte lo Spadolazzo e la valle superiore del Liro e dall'altra il ghiacciaio settentrionale del Soretta e la Svizzera, attaccammo l'ultima cima. Per la cresta formata da rocce buonissime, alle 11,05 raggiungemmo il punto più alto del *Pizzo Soretta* (3027 m.).

Le signorine Ada e Bice Nosedà credo siano le prime alpiniste che abbiano visitata la vera cima del Soretta.

Da questa terza cima appare il Lago Nero, che dalla prima non si vede.

Seguendo nella discesa le orme della salita, alle 11,50 eravamo di nuovo al segnale ed alle 12 sulla prima cima. Di là per un canalino calammo sul ghiacciaio e scivolando rapidamente sulla neve, che era in eccellente stato, alle 12,45 toccammo le rocce che guardano l'alpe Soretta ed il Pian della Casa. Alle 2 pom. arrivammo alla strada dello Spluga e dalle 2,25 alla cantoniera della Stuetta (1870 m.) da dove un veicolo ci condusse a Madesimo.

4 agosto. — Partenza alle 3,05 a. Per gli Andossi e il Lago Nero (2314 m.), girando il fianco dello Spadolazzo, alle 6,40 si giunse ai piedi del ghiacciaio meridionale del Soretta. Risalitolo per buon tratto e tenendoci poi a levante, verso le 9 a. arrivammo al ghiacciaio settentrionale del Soretta.

L'imponente lastrone di roccia che si presenta a destra e che prende il nome di *Pizzo Pineroccolo* o *Vaneroccal* (3021 m.) era la meta della nostra gita. Questo bastione dirupatissimo da ogni parte, inaccessibile dal versante di valle di Emet sulla quale piomba con una parete a perpendicolo, era, a detta della guida Lorenzo Scaramellini, ancora vergine.

¹⁾ Il collega conte Francesco Lurani, nel suo scritto: *Madesimo come stazione alpinistica* (« Rivista » 1885, pp. 115 e segg.), propone di chiamare questo monte *Pizzo Stelo*. Io però sono d'avviso di conservargli quello di *Pizzo Stella*. Gli è bensì vero che i montanari dello Spluga dicono *Piz Steel*, ma non è che una delle solite abbreviazioni del dialetto. D'altronde su tutte le carte, guide e pubblicazioni, questo bellissimo monte non si trova indicato che col nome di *Stella*. Il signor conte Lurani teme che, essendoci già un *Corno Stella*, riescano facili le confusioni; ma, dal momento che c'è pure un *Pizzo* ed un *Corno dei Tre Signori*, un'infinità di *Pizzi*, *Corni* e *Monti Bianchi*, che ci sono due *Pizzi* del Diavolo nella sola Catena Orobica, uno in Engadina, ecc., io sono del parere di lasciare il nome di *Stella* al *Pizzo* di Val Rabbiosa, persuaso che nessuno sarà per confonderlo col *Corno Stella* della Bergamasca.

²⁾ « Rivista » 1885, I. c.

A noi sembrò per altro di poterlo salire dal versante nord. Dopo d'averlo studiato un po' girandolo alla base, decidemmo di attaccarlo dallo sperone verso la valle Soretta. Ma facemmo i conti senza l'oste e l'oste stavolta era il ghiaccio che copriva le rocce. Infatti, dopo diversi tentativi inutili, fummo costretti a desistere da un'impresa che ritenevamo sicura, perchè eravamo ormai a circa 2800 m. e quindi a meno di 300 m. dalla cima!

Mogli mogli, attraversata certa bocchetta tra il Pinerocolo e le diramazioni del Soretta, scendemmo nella valle di Emet ed alle 10,40 eravamo ai piedi del *Pizzo Spadolazzo* (2719 m.). Tanto per consolarci del primo insuccesso, salimmo in 40 minuti alla facile vetta di questo monte, e, calando poi direttamente per il ripido canale che guarda la valle Scalcoggia, alle 2,20 rientravamo all'albergo.

7 agosto. — Lo Scaramellini andava dicendomi che il *Pizzo la Palü* (3172 m.) era vergine. Decisi quindi di chiudere la mia breve campagna alpinistica con quest'ascensione che d'altronde non doveva presentare (come infatti ho veduto poi che non presenta) difficoltà di sorta.

Partiti alle 5 ant., in 1 ora 3¼ ci portammo alle sorgenti di valle Sterla ed alle 8,35 al Passo omonimo (2760 m.). Di là fummo costretti a fare un lungo debito: cioè, costeggiando le balze dell'Emet, discendere ai piedi del canalone dell'Altare (a c^a 2550 m.), dove si giunse alle 10 ant.; ed in un'altra ora e mezzo, per rocce discrete, arrivammo sul *Pizzo la Palü*. Sulla cima si ebbe per altro la disillusione di trovare non uno, ma due ometti!

Alle 12 per la stessa parete sud incominciammo la discesa. In 2 ore ci portammo di nuovo al Passo di Val Sterla; alle 3 pom. eravamo alle sorgenti di valle Sterla e per l'alpe Macolini alle 4 ¼ a Madesimo.

Ing. Secondo BONACOSSA (Sez. Milano).

Sasso Lungo 3198 m. — Lo scorso agosto, avendo divisato di prender parte al convegno della S. A. T. in Cavalese, volli prima fare una visita al gruppo del Sasso Lungo, la cui vetta principale, molti anni or sono, invano avevo tentata, causa una memorabile bufera. E il giorno 13 alle 4 a., dopo aver pernottato all'alpe Sella ¹⁾, ero già in cammino per la vetta agognata, con la guida Luigi Bernard ed il portatore Giuseppe Davarda. Per chi nol sappia, ricorderò che il Sasso Lungo, Sass Long o Langkofel, è una irta scogliera eruttiva, di pura dolomia, ritenuta tra le più difficili, se per essa tutti raccomandano, anche ad alpinisti provetti, scervi da vertigini e da timori, buona corda e guida sicura. Che anzi fu per lungo tempo ritenuta inaccessibile. Quando io la tentai la prima volta, v'era salito da pochi anni, li 13 agosto 1869, il solo Paul Grohmann, in cui onore s'è giustamente battezzata altra vetta dello stesso gruppo. Poi la salirono parecchi, ma non so di alcun italiano. Li 16 agosto 1884 Euringer adoperò 8 ore ¼ dal Passo di Sella alla vetta. Li 27 agosto 1894 Karl Arnold adoperò 9 ore per la salita dalla Santner Alm e 10 per la discesa; fu raggiunta anche molto più presto, sebbene mi sembrino ridicoli i computi di alcune guide, che danno 6 o 7 ore per tutta la gita ²⁾.

Comunque sia, io mi sentivo un po' affaticato per aver iniziata con troppa furia l'escursione. Impiegai 2 ore per raggiungere la forcina che è tra il Sasso Lungo e la Punta Cinque Dita, 1 ora per discendere per il lungo nevaio e risalire un piccolo cono di deiezione sino all'unico punto nel quale fino ad ora si può affrontare la scalata propriamente detta. Credo però col Bernard

¹⁾ Non dimenticherò la franca, cordiale ospitalità dei pastori in quel luogo dove, sul confine di tre lingue, e dove la tedesca più si contende coll'italiana la distruzione del dialetto di Gardena, sarebbe così utile un rifugio alpino.

²⁾ Chi desideri maggiori particolari sulla storia alpinistica del Sasso Lungo può consultare il lavoro del Brentari nel « Bollettino » xxv, p. 235.

che dalla forcella deva esistere una via d'accesso più diretta, per quanto difficile, ma praticabile, quella che forse tennero i due pastori attratti alla vetta nel 1869 dalla bandiera che vi avea piantata il Grohmann.

Per affrontare la roccia è necessario legarsi subito con la corda e proseguire una scalata quasi sempre vertiginosa per dirupi e brevi nevali. In capo a un'ora, verso le 8, giungemmo al principio del primo canalone, mentre vi battevano i primi raggi del sole e ne scendeva qualche sassolino, foriero delle valanghe pomeridiane. Il Davarda procedette innanzi per il canalone, scavando un duecento e più gradini; io dietro, legato al Bernard. A metà del lungo canalone mi sentii così stanco, che m'assalse il timore di tornar troppo tardi ed esser sorpreso in quel luogo dai sassi cadenti; per la via consueta occorrevano da 3 a 4 ore a raggiungere la cima, ed erano non lontane le 9.

Dal momento che io non tenevo a raggiungere la cima, il Bernard, da savia, come è forte, guida, mi propose di giovare almeno agli altri, e tentare una via che egli da gran tempo sospettava. Lo lasciai procedere un po' col Davarda, e subito rinfrancatomi, tenni lor dietro nel tentativo, proponendomi di fermarmi all'uopo più tardi. Ma ci sorrise la fortuna. Poco sotto l'estremità del canalone volgemo a destra, continuando per quasi 1 ora la scalata per una croda che non presentava, per noi legati, alcuna difficoltà. Sotto ad una croda rossastra a perpendicolo volgemo a sinistra sino ad un lastrone di roccia, a poca distanza da quella. Continuando a girare sempre a sinistra raggiungemmo una piccola forcella, ed ecco non lontana la cima. Ma che vive ansie al dubbio se, avendola così presso, sarebbe stato possibile raggiungerla! Il Bernard va un po' innanzi in esplorazione e sentiamo le sue grida di gioia. Dalla forcella si dilunga verso la cima una cornice stretta, difficile, dove bisogna far uso di tutte le membra e di tutte le forze e non guardare, a centinaia di metri sotto, l'abisso aperto. Di là volgendo ad oriente per un canalone di pochi metri, pieno di durissima neve, si riesce ad un costone, e continuando a destra, sempre verso la vetta, si tocca una piccola punta che si attraversa per passare ad un'altra di uguale altezza, a pochi metri dalla vetta. Di là bisogna ancora discendere con precauzione per cinque o sei metri, e si raggiunge prontamente la meta. Vi riuscimmo alle 11, con uno splendido, quasi assolutamente puro orizzonte. Non descriverò l'incanto di quella vista perchè altri ha potuto farlo; ma credo che altre vi si possano paragonare.

La discesa ci riuscì oltremodo facile, presentando per questa nuova via ben minori pericoli. A quanto il Bernard mi assicura, il secondo canalone che evitammo, nelle ore pomeridiane è sempre un pericolo di quelli che non si possono evitare. Pochi giorni prima uno straniero vi aveva consumato tanto tempo, da dover passare poi la notte sulla roccia. Noi alle 5 eravamo di ritorno, con tutto l'agio, all'alpe di Sella, e alle 7 a Campitello.

Il giorno appresso, pago e contento dell'impresa compiuta, e riconoscente all'ottima guida Bernard e al portatore, buono come una guida, scendevo a Cavalese.

Atilio BRUNIALTI (Sezione di Vicenza).

Langkofelkar Spitze c. 2800 m. — Il giorno 1° settembre u. s. i signori dott. Walther Metz, Victor Vessely e Hans Lorenz salirono primi la punta che sorge alla estremità di quella cresta che dall'Innerkoflerthurm si dirige verso nord separando la conca del Sasso Lungo da quella del Sasso Piatto.

(“ Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. „ n. 19.)

Marmolada 3360 m. — Il giorno 17 agosto u. s. questa vetta fu salita da una comitiva composta dei soci signora Rosa Frova, Francesco Frova, Beniamino Frova, dott. Felice Maroni e Gerolamo Frova (Sez. Milano) e del signor Giuseppe Dal Pian, con le guide Callegari e Dalla Santa padre e figlio, in 4 ore $3\frac{1}{4}$ dalla Fedaia. Neve buona, tempo splendido.

Nello stesso mese d'agosto vi sali il socio nob. Francesco Biego (Sezione di Vicenza) insieme al fratello e con la guida Callegari.

Il giorno 22 settembre la Marmolada fu ascesa dal socio Arturo Fadiga (Sez. di Roma) in 4 ore 1/2 dalla Fedaià, dove si era recato il giorno innanzi da Cortina d'Ampezzo per Livinallongo e il Passo del Padon. Un po' faticosa la traversata del ghiacciaio per neve caduta di fresco; tempo magnifico.

Dalla Marmolada al Piccolo Vernel 3060 m. (nuova via). — Il giorno 8 luglio il signor Leon Treptow con la guida Joseph Innerkofler, dopo aver salita la Marmolada per la solita via, ne lasciavano la vetta alle 7 1/2 a. Discendendo per la cresta ovest all'ertissima parete nord (60-65°), difficile e non senza pericoli, tutta lastroni in parte coperti di neve e in parte friabili, giù al Passo della Marmolada. Traversato questo, su per erto pendio nevoso alla cresta est e per questa alla cima del Piccolo Vernel (ore 10 1/4 a.), su cui trovarono un ometto, ma senza alcuna memoria di precedente ascensione turistica. Partenza alle 11,50 e giù per il ghiacciaio del Vernel; arrivo alla Capanna Vera alle 2,10 p. ("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V." n. 18.)

Due settimane fra le Alpi Dolomitiche — *Antelao* 3264 m. - *Cima Salina* 2841 m. - *Croda da Lago* o *Cima Formin* 2716 m. - *Marmolada* 3360 m. - *Cimon della Pala* 3186 m. - *Sass Maor* 2816 m. e *Pala della Madonna* 2767 m., *Pala di S. Martino* 2996 m. — La regione designata col nome di *Alpi Dolomitiche* non è ancora abbastanza nota agli alpinisti italiani perchè possa riuscire inutile il render conto di una escursione attraverso di essa da me compiuta insieme all'amico Edoardo Banda, consocio della Sezione di Milano. Ecco dunque l'itinerario da noi seguito coll'indicazione del tempo impiegato nei singoli effettivi percorsi:

7 agosto 1892. — Da Milano per Padova e Belluno a Pieve di Cadore. Giunti alle 4 1/2 pom., alle 6 3/4 partiamo con la guida G. B. Tabacchi (autorizzata dalla Sezione di Auronzo del C. A. I.) e alle 9 1/2 siamo all'alpe Oten o malga Pian della Gravina (1386 m.; ore 2 3/4).

8 detto. — Alle ore 6 1/4 a. giungiamo alla Forcella Piccola (2121 m.; 2 ore), ci portiamo alla conca a sud del passo, percorriamo lungo tratto sulla neve, che quest'anno nella regione delle Dolomiti era, per la stagione, eccezionalmente abbondante, poi su per le roccie raggiungiamo il punto segnato 2804 m. nella carta dell'I. G. M. Arrampicandoci, talvolta con mani e piedi, sul dorso di uno di quegli enormi strati di roccia calcarea che costituiscono il monte e seguendo sempre il ciglio dei dirupi che dominano S. Vito, pervenimmo sotto la vetta dell'*Antelao* (3264 m.), che toccammo verso mezzogiorno (dalla Forcella 4 ore). La guida era prima rimasta indietro, poi, dichiarandosi indisposta, si era fermata poco sopra la Grotta di Antelao trattenendo le provviste e, quel che è peggio, la piccozza di uno di noi. Poco mancò che ciò non ne riuscisse fatale, poichè, cominciata la discesa, quegli che era senza piccozza scivolò su un inclinatissimo campo di neve ghiacciata e andò ad urtare contro il compagno, che a stento poté evitare, mediante la piccozza fortemente piantata nella neve, che entrambi precipitassimo giù per gli spaventevoli dirupi che scosendono verso S. Vito. La discesa era cominciata alle 12 1/2; 4 ore dopo eravamo alla Forcella Piccola (3 ore 1/2), alla 6 a S. Vito (1 ora 1/2), per tornare a Pieve di Cadore la sera stessa in carrozza.

La guida Tabacchi G. B. ci aveva dichiarato prima della partenza per l'*Antelao* di non aver mai salito quel monte, ma di saper benissimo che strada si dovesse seguire. Intanto non è strano che una guida autorizzata di Pieve di Cadore non abbia asceso una montagna così vicina e così nota? È poi nostra convinzione che e la via seguita nel salire, e quella diversa seguita nella discesa fra il nevaio inferiore e il punto di quota 2804 m. non

fossero le giuste, chè non corrispondono alle descrizioni che ci fecero poi altre guide e presentano in qualche punto difficoltà non conciliabili con la fama di agevole che gode l'ascensione in parola.

9 agosto. — In compagnia del signor Orlandi Carlo da Badia Polesine e della guida Toffol G. B. detto Petòz da Calalzo, lasciamo Pieve alle 6 pom. e per la valle d'Oten e poi su per il vallone di Vedesana alle 8 1/4 giungiamo ai fenili Costapiana (1393 m.; 2 ore) dove pernottiamo.

10 detto. — Il cielo è coperto di dense nubi e di tempo in tempo piove. Alle 6 ci mettiamo in cammino, oltrepassiamo la casera d'Ajeron e saliamo per le frane che occupano il fondo della valle ad oriente della cresta che da quella casera prende il nome. Superato un couloir che per la roccia bagnata e franabile presenta qualche difficoltà, alle 10 tocchiamo (3 ore 20 min.) la forcella che mette in valle di Bajon e che si trova appena ad oriente della vetta segnata nella carta dell'I. G. M. con la quota 2841. Secondo la nostra guida, gli abitanti di Pieve e di Calalzo chiamano questa vetta Cima Salina dal nome della valle sottostante, e chiamano Cimone delle Marmarole la punta più elevata del gruppo (2933 m.), quella stessa che nella carta dell'I. G. M. è designata come M. Froppa; danno poi quest'ultimo nome a una vetta posta ad occidente della Cima Salina; per la nebbia non potei distinguere se trattasi di quella quotata 2785, oppure, come è più probabile, dell'altra quotata 2828 e della quale venne annunciata la prima ascensione nel numero dell'ottobre 1890 di questa « Rivista ». Certo bisognerebbe sentire in proposito quale sia la nomenclatura che corre sul versante opposto, cioè in Auronzo e nella valle Ansiei. Nè io intendo di proporre cambiamenti. Soltanto, crederei utile di tener conto dei dati locali, come pure di quelli offerti dalle relazioni di vari ascensori, specialmente del dott. Darmstädter, e, poichè vi sono parecchi nomi disponibili ed effettivamente adoperati, di applicarli anche sulla carta, la quale per questa catena reca pochissimi nomi, uno solo per il nucleo principale.

In attesa che il tempo migliorasse, dalla forcella, dove il sig. Orlandi si fermò, ascendemmo in 35 minuti la *Cima Salina*, che non presenta grandi difficoltà; poi scendemmo ai piedi del Cimone, là dove un altissimo e ripidissimo solco nel torrione roccioso segna la via della cima. Il canalino era pieno di neve e pareva inaccessibile. Pure, praticando molti scalini e tenendoci, dove appena si poteva, fra la neve e le rupi, in 4 ore 1/4 avevamo raggiunto un punto dove la roccia quasi verticale e bagnata rendeva il procedere difficilissimo. Salimmo ancora alquanto. Però il tempo era pessimo, la pioggia imminente e imminente quindi il pericolo che la caduta dei sassi (che già si verificava in altri canali) ci tagliasse la via del ritorno. Il Toffol a una sessantina di metri dalla cima volle si ridiscendesse. Legatici, ci calammo giù, raggiungendo in un'ora il piede del ripidissimo canalino e in un altro quarto d'ora la forcella. Erano le 2 1/2 pom., grandinava e pioveva. Alle 3 intraprendemmo la discesa per la valle di Bajon; alle 4 3/4 lasciammo nella località detta Albergo di Bajon la guida e il sig. Orlandi, che, risaliti a una bocchetta (2206 m.), tornarono la sera stessa per la valle Vedesana a Calalzo e a Pieve. Noi due percorremmo sotto la pioggia l'amena valle di Rin e alle 7 1/4 giungemmo ad Auronzo (dalla forcella 4 ore 1/4).

11 detto. — Da Auronzo a piedi all'albergo di Misurina (1756 m.; 5 ore 1/4). Tempo cattivo.

12 detto. — Il tempo, messosi al bello troppo tardi, ci impedisce di salire le Cime di Lavaredo. Ascendiamo invece il facilissimo M. Piana (2325 m.; 4 ore 35 min.) che offre una bella veduta. Discendiamo di nuovo all'albergo e nel pomeriggio per il Passo Tre Croci (1815 m.) ci rechiamo a Cortina d'Ampezzo (4219 m.; 2 ore 1/2).

13 detto. — Con le guide Zangiacomi Angelo e Dibona Arcangelo da Cortina alle 3 1/4 partiamo per la *Croda da Lago*; alle 7 siamo ai piedi delle rocce

a picco (3 ore 41/2); alle 7 1/2 intraprendiamo la scalata; dopo 1 ora 5 min. tocchiamo la vetta (2716 m.). Delle difficoltà e dei pericoli dell'ascesa su per quelle pareti a picco, per quegli scoscesi canalini avrò campo di dire poi. Alle 10 3/4 eravamo di ritorno al piede del torrione di roccie (dalla vetta 1 ora 1/4); a mezzogiorno continuammo la discesa, costeggiammo il piccolo lago, e, accommiatatici dalle guide, salimmo alla Forcella d'Ambricciola (2277 m.); 1 ora 1/2 dal piede delle roccie a picco). Di là lentamente calammo per la valle Fiorentina a Caprile (1023 m.; 3 ore 1/4).

14 agosto. — Accordatici con la guida Del Buos Nepomuceno da Caprile per la salita alla *Marmolada*, nel pomeriggio facciamo lentamente la bellissima passeggiata per i Serraj di Sottoguda al Passo di Fedaja (2039 m.; 4 ore)¹.

15 detto. — Partiti alle 3 a., alle 4 eravamo alla località detta Camorzera o Colle Verde, 1/2 ora dopo toccavamo il ghiacciaio, alle 6 1/4 la vetta (3 ore) oltrepassando le diverse comitive che tutte dapprima ci precedevano. Sulla cima alle ore 8 erano riunite venticinque persone fra guide e turisti, e fra questi due signorine. Il tempo era bellissimo, il panorama grandioso. Dalle 8 1/2 alle 10 1/2 compimmo il ritorno a Fedaja (1 ora 35 min.); alle 3 giungemmo a Caprile, pur avendo prolungato il cammino per visitare una sorgente solforosa posta in riva al Cordevole (3 ore); la sera stessa ci recammo in carrozza a Forno di Canale (978 m.).

16 detto. — Alle 7 3/4 a. lasciamo Forno, prima delle 9 siamo a Falcade (4298 m.), a mezzogiorno al Passo di Vallès (2037 m.; 3 ore 1/4 da Forno). Alle 3 1/2, dopo esser passati per Casone e Giuribello (1864 m.), giungiamo al Passo di Rolle (1956 m.; 2 ore dal Passo di Vallès) e di là con poco più di un'ora di cammino arriviamo a S. Martino di Castrozza (1465 m.).

17 detto. — Con la guida Antonio Tavernaro da Transacqua, che passa la stagione estiva a S. Martino, partiamo prima delle 3 a. per il *Cimon della Pala*. Attraverso prati, boschi e poi per roccie e per un piccolo nevaio giungiamo alle 4 3/4 al Passo Bettega (2 ore). Discesi sul grande nevaio sottostante al Passo di Travignolo, lo percorriamo per un tratto, poi lo lasciamo per scalare le roccie che lo limitano verso sud; alle 6 1/2 (1 ora 1/4 dal Passo Bettega) perveniamo al piede delle roccie più difficili e interessanti. Quasi un'ora durò la scalata attraverso a erte pareti, per ripidi couloirs, sulla cresta rovinosa. Il panorama dalla cima era estesissimo. La presenza di due altre comitive rese necessarie cautele, che prolungarono a 1 ora 1/4 la durata della discesa per le roccie difficili. Una scivolata per tutta la lunghezza del nevaio ci rese possibile di raggiungere in meno di un'ora il Passo Bettega; alle 12 1/2 eravamo di ritorno a S. Martino (1 ora 20 m. dal passo).

18 detto. — Per l'ascensione alle due punte del *Sass Maor* fu necessario accompagnarsi con due guide, che furono Michele Bettega e Antonio Tavernaro. Partiti alle 2 a., percorriamo per un'ora prati e boschi, poi saliamo per facili roccie al piede dei due coni gemelli e giungiamo alle 5 a una grotta assai opportuna dove comincia la interessante scalata (2 ore 3/4). Il Bettega, toltesi le scarpe, si arrampica con sorprendente agilità per una parete a picco di forse dieci metri di altezza, offrente scarsi appoggi ed appigli, con la corda aiuta il Tavernaro a salire, e entrambi calano le corde a noi che, con l'aiuto di queste, raggiungiamo le guide. Il cammino diventa poi meno difficile e in mezz'ora da quando abbiām lasciata la grotta tocchiamo la forcella fra le due fantastiche cime. Partiamo alle 6 per la vetta occidentale, la *Pala della Madonna* (2767 m.); la difficilissima salita richiede 35 minuti e altrettanti presso a poco ne richiede la discesa alla forcella, di dove raggiungiamo la meno difficile cima principale (2816 m.), uno di noi col Bettega in 22 mi-

¹) La nostra carta reca al confine la quota 2093; ma la differenza piuttosto forte dalla misura austriaca (2045 m.) che si accosta alle quote recate anche da altre misure, induce a ritenere che si tratti d'una materiale trasposizione di cifre.

nuti, l'altro col Tavernaro in 35. In 3¼ d'ora scendiamo di nuovo alla forcella, in poco più di un'altra mezz'ora alla grotta. Partiti di qui alle 11 ¼ arriviamo a S. Martino alle 1 3¼ (1 ora 50 min.).

20 detto. — Alle 4 ¼ a. lasciamo S. Martino, accompagnati dalla guida Bettega. Abbandonato dopo ¼ ora di cammino il sentiero che conduce al Sass Maor, arrampicandoci per roccie, poi percorrendo il ghiacciaio della Pala, alle 7 ¼ (2 ore 3¼) siamo ai piedi dell'erta parete della *Pala di S. Martino*; superati alcuni punti scabrosi alle 8 ¼ raggiungiamo la vetta (2996 m.; 1 ora). Partiti alle 10, prima delle 11 eravamo di nuovo ai piedi delle roccie al di sopra del ghiacciaio, e al tocco a S. Martino di Castrozza (2 ore dalla vetta). Più tardi, nel pomeriggio, percorremmo a piedi i 40 chilometri fra S. Martino e Fiera di Primiero.

Il 21 detto abbandonavamo con rammarico lo stupendo territorio.

È bene osservare, per chi intendesse di visitare la regione delle Dolomiti, che l'itinerario da noi seguito è suscettibile di miglioramenti, che varie circostanze ci hanno impedito di adottare. Così, per citar solo il principale, invece di recarsi da Forno di Canale per il Passo di Vallès a S. Martino di Castrozza e fare di là le ascensioni nel gruppo delle Pale, sarebbe conveniente di attraversare il Passo delle Comelle, far trovare la guida al rifugio della Rosetta e da questo compiere il giorno successivo una ascensione prima di scendere a S. Martino.

Per non ripetermi, non ho detto nulla delle guide che ci hanno accompagnati nelle nostre ascensioni che hanno seguito la prima. Di tutte le guide delle quali finora non ho parlato non abbiamo che a lodarci; esse, per quanto ne offessero occasione i caratteri delle gite, dimostrarono dignitosa cortesia, abilità grande, prudenza lodevole. Uno speciale elogio merita però Michele Bettega per la simpatica compagnia che tiene, per il coraggio, non mai scompagnato da prudenza, che dimostra, per l'entusiasmo e l'agilità, direi quasi la eleganza, con cui attacca le difficilissime pareti rocciose e i canali e camini che così frequentemente si presentano nel gruppo delle Pale.

Argomento assai controverso è quello della difficoltà delle varie ascensioni.

La guida Bettega, che può giudicare per esperienza propria e per le osservazioni sui numerosi alpinisti che ha accompagnato, attribuisce alle diverse cime dei gruppi di Primiero difficoltà decrescenti nel seguente ordine: 1° Cima occidentale del Sass Maor; 2° Cima orientale dello stesso; 3° Campanile di Val di Roda; 4° Sasso di Mur; 5° Cima Canali; 6° Pala di S. Martino; 7° Cimone della Pala. La Cima di Fiocobon non è classificata, perchè non mai salita dal Bettega. Io sono pienamente d'accordo con questi per l'ordine in cui le cime da noi salite si trovano nel citato elenco.

Nell'ascensione al Sass Maor specialmente difficile è la scalata della prima parete alla base dei due coni. Se non fosse quella parete, troverei maggiori le difficoltà che presenta la salita alla Croda da Lago, dove sono tre punti assai ardui a superarsi; su questo monte si deve inoltre compiere la traversata piuttosto lunga di una parete rocciosa offrente piccole scabrosità, traversata assai pericolosa, perchè, per l'orizzontalità della corda trattenuta dalla guida, la corda stessa non serve punto di aiuto e ben di poco ridurrebbe le gravi conseguenze di una caduta. A far mettere la punta occidentale del Sass Maor a capo della lista induce l'esistenza di un canalino altissimo seguito superiormente da una traversata. Il Bettega passa dall'uno all'altra e viceversa con un passo magistrale che nessuno ha mai saputo imitare: le altre guide e gli alpinisti trovano non poca difficoltà e sono esposti a non lieve pericolo in quel punto; in altro luogo poco sotto la vetta le difficoltà sono pure notevoli.

Le roccie della Pala di S. Martino sono più « buone » di quelle del Cimone; l'ascensione di questo riesce però, secondo me (il mio compagno è d'avviso contrario), più facile di quella della Pala, dopo che in un punto del Cimone è stata, per cura della S. A. T., fissata una corda metallica.

Non parlando del facilissimo Monte Piana, la salita della Marmolada è la più agevole di quelle da noi compiute in questa serie.

Ing. Francesco Pugno (Sezione di Milano).

Punta Vorderkärl c.^a 2500 m. (monti di Sappada). *Prima ascensione.* — Precisamente a sud di Sappada si scorge un'imponente mole montuosa che una profonda depressione, la Sella di Mezzodi, divide in due elevazioni: quella a ovest è il M. Hinterkärl; quella a est, di poco più bassa, è la Punta Vorderkärl. La prima sorge su una conca che si chiama Hinteres Kar (cioè « conca posteriore », perchè non si vede da Sappada); la seconda sorge su questa stessa conca e su un'altra che si chiama Vorderes Kar (cioè « conca anteriore », perchè visibile dal villaggio): le due conche sono divise da una cresta rocciosa che scende dalla Punta Vorderkärl e si chiama M. Chiesa. Il M. Hinterkärl era stato salito dal sigg. L. Friedmann e dottor Helversen di Vienna nel 1889 (« Zeitschrift d. D. u. Oe. A.-V. » 1890, p. 349). Il 28 luglio u. s. fu salita anche la Punta Vorderkärl dal prof. A. Heinrich di Graz con Pietro Kratter di Sappada (« Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. » n. 47, p. 199).

Partiti da Granvilla di Sappada alle 6 a., alle 8 il sig. Heinrich e la sua guida erano alla depressione del M. Chiesa e alle 9 alla Sella di Mezzodi. Da questa, scalato un dirupo della parete ovest entrarono in un canale pieno di detriti per il quale pervennero a un inclinato ripiano della parete nord, solcato da una crepatura. Di qui scalato un camino che sale ad est del ripiano giunsero sotto il lastrone della vetta e in breve, alle 10 1/2, sulla sommità: 1 ora dalla Sella di Mezzodi. Discesa per la stessa via. Kratter ritiene questa punta per la più difficile nei monti di Sappada; il prof. Heinrich osserva però che in sè e per sè l'ascensione non è molto difficile.

Col Nudo 2482 m. (*1^a asc.*). — Il Col Nudo è la vetta più eccelsa del gruppo del M. Cavallo, inteso questo come comprendente quella parte delle Prealpi Carniche che, riunita alle Clautane per la Sella di S. Osvaldo, stende le sue diramazioni fra il Cellina, il Cimoliana, il Vaiont, il Piave, la depressione Lapisina e la pianura Friulana. Esso eleva maestosa la cresta suprema sulla valle del Vaiont, mentre presenta un aspetto più modesto verso l'Alpago, essendo da questa parte meno ripido e collocato meno favorevolmente.

Il Col Nudo, detto anche Croda Magor dai valligiani del Cellina e Monte Maggior o Monte dei Restei dagli alpagoti, sorge al punto in cui dalla gioiata maggiore si stacca il contrafforte del M. Frugna (1841 m.). Subito a sud si apre il Passo di Valbona (2127 m.), che i pastori di valle Chialidina chiamano anche Forca di Dognona; esso non è molto frequentato, scarsi essendo i rapporti fra l'Alpago e la valle del Cellina. Più a sud abbiamo il M. Teverone (2347 m.). Due sono le punte del Col Nudo: una con la quota trigonometrica 2442 m. e la più elevata che tocca i 2472.

I signori Arturo Ferrucci di Udine e A. Seppenhofer di Gorizia con le guide Giacinto Difilippo detto Mostaccio, di Cellino, e Alessandro Giordani, di Claut, essendo partiti da Cimolais il giorno 1° luglio u. s., si portarono a Cellino, donde per la valle Chialidina alla casera omonima, e poi su per il vallone fra la cresta del Col Nudo e un suo sprone orientale, sino a una caverna posta sotto il Passo di Valbona, a c.^a 1800 m. La mattina del 2 salirono al cadin di quel vallone ancora pieno di neve, e giunti a circa 50 m. più sotto del passo (2 ore 10 min.), piegarono a nord e nord-est, salendo sempre quasi paralleli alla cresta del monte per terreno a zolle erbose e toccando in 3 1/4 d'ora la punta 2442 m. Da questa, per la cresta sottile, che esige qualche precauzione, alla base della punta più elevata e facilmente alla sommità (1 1/4 d'ora). Discesa per la cresta ovest, indi per un canalone del pendio sud-ovest, che li portò di nuovo poco sotto il Passo di Valbona; giù alla casera Scalet (1 ora 1/2 dalla vetta), e per Plois a Pieve di Alpago.

Il signor Ferrucci raccomanda la salita del Col Nudo, sebbene non offra emozioni alpinistiche, per il panorama, che deve essere bellissimo; a lui mancò quasi completamente causa la nebbia. ("In Alto", n. 5)

Nell'Imalaja. — Il « Times » del 27 settembre u. s. pubblicava un telegramma da Calcutta, 26, in cui si danno interessanti notizie della spedizione Conway, di cui a suo tempo annunziammo la partenza.

Il sig. Conway e i suoi compagni, avendo lasciato Askoley li 31 luglio, raggiunsero il piede del ghiacciato Baltoro, dopo quattro giorni di marcia, e proseguirono sul ghiacciaio per quattro giorni. Salirono una punta a nord di esso, e la denominarono Crystal Peak, e speravano di poter vedere la gran cima conosciuta sotto la designazione « K² », ma essa era nascosta da una vetta vicina. Essi allora proseguirono ancora per un giorno sul ghiacciaio e salirono un passo all'est del Crystal Peak, alto 5490 m. Da questo videro K², ma scoprirono che nel complesso la carta era inesatta nella rappresentazione dei dintorni di quella cima. Essi trovarono anche il ghiacciaio di Baltoro notevolmente più lungo di quanto lo faccia la carta.

Una cima elevata, non segnata sulla carta, sta precisamente a capo del ghiacciaio: il signor Conway la chiama Golden Throne. Avendo determinato di tentarne la salita, andarono di una marcia avanti sul ghiacciaio, e quindi furono fermati da una tempesta di neve, durante la quale mandarono i coolies (gente del paese) abbasso a raccogliere legna. Il 18 agosto raggiunsero la base del Golden Throne, e attaccarono quindi la salita portandosi oltre 600 m. più in alto attraverso ad una cascata di ghiacci. Ben quattro giorni s'impiegarono per fissare e vettoviaggiare un'accampamento sopra la detta cascata all'altezza di c. 5500 m. Il giorno successivo si portarono ad un accampamento a quasi 5800 m. ed il giorno seguente ad uno a circa 6100 m. Da questo il 25 partirono per una vera scalata, e, avendo raggiunto un punto elevato più di 7000 m., constatarono di trovarsi sopra una montagna intieramente separata dal Golden Throne, il quale era ancora di 600 metri più alto del punto a cui si trovavano. La vetta da loro ascisa, e che denominarono Pioneer Peak, offriva una vista stupenda specialmente nella direzione dell'Hunza, dove essi potevano vedere ad una distanza di oltre 300 km. All'altezza cui erano pervenuti, provavano degli incomodi, ma non gravi: avrebbero potuto salire almeno 300 m. più alto e forse più. Quella notte dormirono nel loro bivacco a 6100 m. Il giorno seguente, le provviste essendo esaurite, furono obbligati a discendere.

Il cattivo tempo cominciò il 27, ponendo fine alle ascensioni per quest'anno.

Il sig. Conway andò a Leh allo scopo di paragonare il suo barometro col campione che vi esiste e calcolare accuratamente l'altezza del Pioneer Peak. Egli s'attende a che il paragone mostri che l'altezza da lui raggiunta è superiore di 300 metri o più a quella di 6780 m. raggiunta da Schlagintweit nel Nepaul (che è il punto più alto raggiunto che sia stato autenticamente registrato) e quindi arriva circa ai 7100 m.

Escursione nelle Alpi Apuane.

Firenze, li 5 ottobre 1892.

Egregio signor Redattore,

Approfitando di un mio soggiorno a Firenze, combinai con l'ingegnere Aristide Bruni, un rappresentante della Sezione di Livorno ed altri nostri soci di Pisa, di fare una visita li 2 ottobre ai lavori del Monte Procinto (1177 m.).

Favoriti da un tempo discreto dopo un acquazzone sulla strada da Ponte Stazzemese all'Alpe della Grotta, potemmo eseguire l'ascensione del Procinto senza difficoltà e godere della bella vista del mare, delle Isole della Spezia e delle montagne circostanti. Nel lasciare l'Alpe della Grotta ammirammo una cascata d'acqua che cadeva polverizzandosi dalla sommità del Monte della Nona

e che essendo illuminata dai raggi del sole faceva l'effetto di un arcobaleno. Quella cascata mi rammentava quella famosa dello Staubach nella Svizzera.

Giunti al piede del Procinto, sembrava impossibile di poter sormontare quella piramide di roccia liscia, ma le due guide che avevamo con noi, i fratelli Gherardi dell'Alpe della Grotta, tolsero da un nascondiglio una scala di legno, divisa in due pezzi che furono aggiustati insieme con un meccanismo speciale, e con quel mezzo si principiò l'ascensione fino ad un certo punto, e di là, dopo un breve riposo sopra un piccolo ripiano, si continuò per i gradini tagliati nella roccia viva coll'aiuto di stanghe di ferro per l'appoggio delle mani. L'ultima parte di questo corso di ginnastica fu fatta per mezzo di una corda, la scala non essendo ancora terminata, e finalmente ci trovammo riuniti sulla sommità una ventina di persone, comprese sette giovani contadine che vollero godere delle emozioni di una simile arrampicata.

Dopo aver ammirata la bella vista e visitata la tenda piantata dal sig. Sala a comodità dei turisti che volessero passar la notte lassù, ci riunimmo in una grotta naturale (stata recentemente allargata), ad una eccellente colazione preparata dalla esperta cuoca venuta dall'Alpe della Grotta. Alla fine, dopo i brindisi all'egregio Presidente e alle Sezioni del Club, con l'augurio di vedere i loro rappresentanti l'anno prossimo all'inaugurazione dei lavori, una giovane ed avvenente contadina cantò, con grazia nativa, alcuni versi fatti da suo padre, un bravo poeta rusticano, in onore del C. A. I. e dei promotori di quest'ardua impresa, e le facevano coro le voci delle compagne e quelle degli alpinisti.

Nella discesa, che fu eseguita assai presto, ho veduto con piacere le trenta piante di pini che l'ing. Bruni fece collocar come prova, prima di fare domanda al Ministro di Agricoltura di una quantità maggiore per ornare le falde della montagna. È cosa che fa piacere al Procinto, quella di trovarsi all'ombra fra gli alberi, eccetto che sulla sommità estrema composta di rocce.

Convien osservare che questo saggio di rimboschimento non sarà mai esposto alla devastazione delle capre od alla distruzione da parte d'individui ignoranti, perchè, una volta tolta la scala di legno, nessuno può arrampicarsi per la roccia nuda. Ella sa benissimo che parecchi dei tentativi di rimboschimento fatti dalle Sezioni del C. A. I. sono falliti a cagione di guasti recati da uomini e da bestie; ora questo inconveniente non è da temersi sul Procinto.

Giunti la sera all'Albergo Matanna a Palagnana, assistemmo ad una festiciuola, dove le giovani contadine si dimostrarono instancabili e graziose, sopra tutto nel "balletto", che ha qualche somiglianza con la Monferrina di Piemonte, ma con le movenze più eleganti.

Ho trovato l'albergo a Palagnana molto migliorato con un giardino davanti all'entrata, e l'anno prossimo il proprietario signor Barsi si propone di stabilirvi i bagni freddi. L'albergo principia ad essere frequentato: un giorno ho veduto fin cinque muli partire con bagaglio e turisti, mentre due anni fa era cosa straordinaria veder passare un singolo viaggiatore. Nel villaggio di Pescaglia è stata aperta una nuova trattoria al Monte Pignone, tenuta da Luigi Puliti; ho osservato che nella stanza dei viaggiatori vi è molta proprietà; il Puliti spera l'anno prossimo di poter avere disponibile qualche camera da letto. Trovai anche ben aggiustato il sentiero prima di giungere a Pescaglia, e sarebbe da desiderare che si continuassero lavori simili in altri punti. L'albergo a Ponte Stazzemeso è migliorato ed ingrandito, e quando sarà aperta la nuova strada al paese vicino di Stezzema, ora in costruzione, vi sarà naturalmente un passaggio più frequente di viaggiatori e di turisti. Questo paese di Stazzema avrà, credo, un avvenire brillante a cagione della sua posizione riparata dai venti ed in faccia ad un ridente paesaggio.

La venuta dei turisti in questa regione delle Alpi Apuane, è un vero beneficio per i poveri abitanti, costretti ora dalla miseria a emigrare nella lontana America. Alcuni villaggi sono quasi spopolati; io stesso nella mia gita incontrai molta povera gente in cammino verso i porti di mare.

Ancora una osservazione a proposito dei lavori del Procinto. Gli alpinisti di primo ordine si mostrano generalmente ostili alla moda nuova di "incatenare", come dicono, le montagne difficili per facilitarne le ascensioni, ma spero che la scala di accesso a una vetta di modesta altezza come il Procinto non susciterà gravi lamenti da parte di quei colleghi. Già nelle stesse Alpi Apuane abbiamo cime più alte, e che pur offrono qualche difficoltà, delle quali ci vorrà molto tempo prima che si pensi ad agevolare in simil maniera la salita. E nelle grandi Alpi poi bisognerà che si adoperino ancora molte e molte corde e

catene e scale, prima di arrivare a sopprimere, insieme alle difficoltà, le emozioni più ricercate dai grandi ascensionisti. Ma c'è poi un altro lato della questione che giova considerare, quello cioè che con simili lavori si offre a persone meno robuste e ardite il mezzo di poter pervenire su qualche vetta attraente, e così si contribuisce a render più nota una regione montuosa e ad attirarvi un maggior numero di turisti, che con la loro venuta stimolano gli abitanti ad introdurre miglierie per il bene generale.

I lavori al Monte Procinto sono stati condotti colla massima economia, e questa è la ragione per cui non sono peranco terminati; ma si è deciso ora di concentrare tutta l'energia per finire la scala, nella speranza che buon numero di alpinisti italiani siano invogliati a visitare questa strana montagna l'estate prossima.

Dev.mo R. H. BUDDEN

Presidente della Sezione di Firenze del C. A. I.

RICOVERI E SENTIERI

Al Colle di Rima o del Piccolo Altare. — Un articolo, segnato C. R., pubblicato nel giornale "il Monte Rosa", di Varallo del 10 settembre u. s., dà notizia della costruzione, incominciata lo scorso luglio, della strada mulattiera che da Rima mette al passo omonimo, detto anche Colle del Piccolo Altare, opera dovuta all'iniziativa del sig. Giulio di Pietro Axerio di Rima, che vi contribuì anche con una cospicua somma.

In due mesi i lavori progredirono notevolmente, essendosi eretto ed ultimato il ricovero, posto sul valico, e inoltre costruito un bel tratto di strada dal valico stesso verso Rima. L'opera sarà certo compiuta l'anno venturo.

Il ricovero è fatto in muratura, coperto a piode, solidissimo; consta di due piani con una camera per piano, di 3 mq. di superficie. Con lodevole pensiero si pensò a cominciare il lavoro in alto, e costruendo prima di tutto il ricovero affinché potesse servire subito di alloggio ai lavoranti i quali dapprima dovevano venir a ricoverarsi nelle lontane alpi sottostanti.

La strada nel tratto già ultimato è sviluppata mirabilmente in mezzo a quelle rocce scoscese ed agli enormi massi sassosi, e la larghezza di essa varia fra m. 1 e 1,50. Il materiale impiegato, il quale si trova sul luogo ed è veramente adattissimo a tale lavoro, è tutto di grossa mole, talchè quasi tutta la strada è fatta con grandi lastroni che comprendono tutta la larghezza di essa e la rendono veramente di solidità insuperabile. La si dovette costruire pressochè interamente a gradinate per superare in uno sviluppo relativamente ristretto la fortissima pendenza del suolo, epperò riesce comodissima sì nella salita che nella discesa perchè con maestria le gradinate furono ben ripartite in misura e disposizione. Il tracciato è, poco su, poco giù, quello dell'incomodo sentieruolo che prima esisteva, e tocca le alpi Lanciolo e Lavazzè.

Quando questa strada sarà ultimata, si potrà salire al passo da Rima in poco più di due ore, mentre ora con una stradiciuola pessima ed incomoda se ne impiegano tre, e si potrà compiere il tragitto intiero fra Rima e Macugnaga in 5 ore 1½ circa. Ed è certo che questa strada, facilitando il valico fra Rima e Macugnaga, valico molto interessante e relativamente non lungo, sarà di vantaggio sensibile alle due valli della Sesia e dell'Anza.

DISGRAZIE

La catastrofe alla Punta Cinque Dita. — Le più autorevoli gazzette alpine tedesche recano, negli ultimi fascicoli, diffusi particolari intorno alla disgrazia che costò la vita al giovane alpinista Stücklen e alla provetta guida Sepp Inerkofler, particolari cioè intorno alle circostanze che precedettero la loro partenza, alla spedizione dei signori Artmann e Savor per la loro ricerca, al luogo dove furono trovati i loro corpi e alla posizione di questi, ecc. Da quanto ricaviamo da uno scritto del signor Emil Terschak, che fece la salita della stessa

punta tredici giorni dopo la catastrofe, e poco dopo aver attaccato le roccie rinvenne le scarpe (lasciate certo per metter la calzatura speciale per le arrampicate) e il libretto di guida dell'Innerkofler, nè trovò nell'ultima parte dell'ascensione alcuna traccia del passaggio dei due infelici, la caduta deve essere successa mentre essi salivano e in un punto dove si traversa la parete della montagna per riuscire ad una forcilla detta Daumenscharte, passaggio non difficile e che, in buone condizioni, può, con la debita prudenza, essere facilmente superato, ma che con la neve di fresco caduta diventa pericolosissimo.

Troppo lungo riuscirebbe riassumere tutti i dati e le osservazioni che abbiamo trovato nelle menzionate gazzette, alle quali dobbiamo perciò rinviare i nostri lettori. Oltre l'articolo del sig. L. Friedmann, di cui riferimmo nella "Rivista" di settembre la conclusione, alla quale si associa il sig. J. Meurer nella "Oe. Touristen-Zeitung" (n. 20), è da segnalare uno scritto assai diffuso del signor E. Artmann, pubblicato, insieme con quello del sig. Terschak, nelle "Mittheilungen des D. u. Oe. A.-V." (n. 19).

Alla Plattspitze (gruppo della Zugspitze, Wettersteingebirge). — Il giorno 3 settembre u. s. perirono su questa montagna, in seguito a caduta, il dottor J. Mainzer di Carlsruhe, noto ascensionista e scrittore, e Josef Dengg di Garmisch, bravissima guida. Alle 9 1/2 a. furono veduti sulla cima; e la disgrazia deve probabilmente attribuirsi a un temporale scoppiato mentre stavano scendendo. I corpi furono trovati soltanto il giorno 20 settembre.

("Mitth. d. D. u. Ce. A.-V." n. 18; "Oe. T.-Ztg." n. 19).

Al Todtenkirchl (Kaisergebirge). — La "Oe. T.-Ztg." n. 20 riferisce che il giorno 2 ottobre perì su questa montagna, in seguito a caduta, un giovanetto, certo Ehret di Monaco, che aveva intrapreso la gita da solo.

PERSONALIA

Camillo Tonazzi. — Un po' tardi veniamo a parlare della dolorosissima perdita di questo giovane egregio, ma non per questo è meno vivo e sentito il nostro rimpianto.

L'avevamo veduto lo scorso anno al xxiii Congresso degli alpinisti italiani nella sua bella Intra, che egli amava intensamente; l'avevamo veduto pieno di vita, di operosità e di giovanile gagliardia, ed ora ci è giunta la tristissima nuova della sua fine immatura. Povero amico!

Segretario attivissimo della Sezione Verbano del nostro Club, al buon andamento, alla prosperità sua dedicò costantemente, affettuosamente le più premurose ed intelligenti sollecitudini. Oltre all'impianto degli indicatori di montagna, che deve a lui; alle gite sociali, da lui introdotte nella Sezione Verbano e che sono così efficace coefficiente di fraternità, di concordia e di accrescimento numerico dei soci, ricordiamo l'opera sua nel memorando Congresso del 1891, la cui splendida riuscita gli è in gran parte dovuta.

Nè la sua attività restringevasi alla nostra istituzione (che fu però la sua prediletta). Vice-Pretore del mandamento, membro della Congregazione di Carità, sindaco della Banca Popolare, vice-presidente del Circolo Commerciale, sindaco della Società edificatrice delle case operaie, membro della Commissione di vigilanza del Collegio Convitto, delle Scuole tecniche, ispettore delle Scuole serali, membro della Commissione per le imposte, attivissimo presidente della Società di scherma e ginnastica, egli dimostrò sempre in tutte queste svariate e numerose cariche un criterio sano e perspicace, una mente eletta, un animo dolce e conciliante, un desiderio intenso che il paese suo eccellesse e prosperasse.

Conseguita la laurea in giurisprudenza nella R. Università di Torino, non si valse dell'arte sua che per *fare del bene*; fornito di largo censo, viaggiò molto, e la malattia, che lo condusse poi alla morte, lo sorprese appunto a Catania, mentre stava imbarcandosi per il Cairo; amò moltissimo, appassionatamente la montagna, e compì numerose gite, di parecchie delle quali la "Rivista" ebbe a pubblicare le forbite relazioni.

Morì a 29 anni, e l'animo suo, invitto nella lunga, dolorosa malattia, sopportata con santa ed inimitabile serenità, rifuse altresì nelle ultime disposizioni testamentarie, con cui legava ben 50 000 lire ai poveri della sua città.

Povero amico! I suoi pregi erano uguagliati solamente dalla sua modestia: la sua scomparsa è una perdita vera, una perdita grave per il paese suo, per l'istituzione nostra. D.

Felice Collini. — Le gazzette alpine tedesche annunziano che il giorno 1° settembre u. s. moriva a Pinzolo, in seguito a lunga malattia, la guida trentina Felice Collini, in età d'anni 61. Era la più vecchia guida del gruppo Adamello-Presanella.

LETTERATURA ED ARTE

Alpine Journal. Vol. XVI, N. 447 (Agosto 1892).

Persuaso della necessità che sia necessaria una preparazione, un certo tirocinio prima di muovere ad ascensioni difficili, il signor *W. P. Haskett Smith* ha scritto l'articolo che primo troviamo in questo fascicolo dell'A. J. per dar relazione delle sue salite nella contea di Cumberland, dove egli, in compagnia del signor *F. H. Bowring*, esplorò tutti i punti più difficili, compiendo un vero corso di ginnastica, che speriamo gli potrà essere utile in alcune ascensioni di primo ordine.

Poi abbiamo la prima parte di un articolo storico tratto dal taccuino del conte *di Minto*, in cui ci narra di un suo viaggio a Zermatt e della prima ascensione, compiuta nel 1830, del *Breithorn*, che allora si credeva essere il Monte Rosa. Vi sono alcune osservazioni sulle guide che accompagnavano la comitiva, che erano in numero di nove, tutte di Chamonix, non potendosi allora pensare di trovarne a Zermatt: era capo guida *Joseph Marie Couttet*, figlio del vecchio *Marie Couttet*, la guida favorita di *De Saussure*; si trovava nella comitiva anche *Ambroise Paccard*, figlio del primo ascensore del Monte Bianco. Questo *Paccard* regalò a lord *Minto* una lettera di *De Saussure* scritta al dottore suo padre insieme ad un pezzo di carta colorata portato sul Monte Bianco affine di paragonare il colore del cielo alle diverse altitudini (questo ricordo si trova ora fra le collezioni dell'*Alpine Club*). Curiosi i particolari che mostrano come si viaggiasse a quell'epoca in una valle dove ora si trovano a ogni passo alberghi più e meno grandiosi: la comitiva dovette domandare ospitalità al curato di *St. Niklaus* e a quello di Zermatt, e dormire poi alla sommità del Colle del Teodulo sotto una tenda improvvisata coll'utilizzare i muri della rovinata capanna di *De Saussure*. I muli traversarono quasi la metà del colle senza soffrire della rarefazione dell'aria, ma lord *Minto* stesso provò, durante la notte, il male di montagna, dovuto, egli crede, all'aver mangiato la sera troppo in fretta, al freddo provato ed alla leggerezza della atmosfera. Di questo scritto gioverà dar conto più ampiamente quando ne sia ultimata la pubblicazione.

Il distinto alpinista signor *A. F. Mummery* ci dà una brillante relazione delle prime ascensioni della *Aiguille des Charmoz* (15 luglio 1880) e delle due punte più elevate dell'*Aiguille de Grépon* (punta nord il giorno 3 e punta sud il giorno 5 agosto 1881), da lui compiute in compagnia delle guide *Alexander Burgener* e *Benedikt Venetz*. Interessante nella salita della *Aiguille des Charmoz* la scalata di un couloir liscio e coperto di ghiaccio, che essi eseguirono dopo essersi levate tutti e tre le scarpe. Il sig. *Mummery* fa alcune osservazioni sulle emozioni vive provate dall'alpinista nell'arrampicarsi per le rocce, esercizio che dà a chi lo compie un piacere profondo, misto al vivo sentimento delle bellezze naturali, in continua progressione a misura che egli si alza nel mondo superiore delle montagne. Lo scrittore dice che la strada più facile per raggiungere la sommità di un picco è certamente la migliore per coloro che hanno uno scopo puramente scientifico, ma per il vero alpinista la strada difficile avrà sempre un'attrattiva maggiore offrendogli la vista dei grandi precipizi, delle profonde crepaccie, delle forme fantastiche delle rocce.

Nella rubrica "Note alpine e nuove vie", troviamo notizia di tre ascensioni: punta centrale delle *Aiguilles Rouges d'Arolla* dal lato della valle di *Hérémence*,

R. C. Gilson con Pierre Maitre, li 19 agosto 1890; Mont Colon, discesa per la cresta nord-est, gli stessi, li 12 di detto mese; Allmagellhorn, gli stessi, li 9 agosto 1891.

Nella rubrica bibliografica, il signor *William Mathews* dà una diffusa recensione dei libri del *Whymper* sui suoi viaggi nelle Ande e sull'uso dell'aneroide.

L'ultimo articolo del fascicolo è del sig. *C. T. Dent*, che si occupa dell'arte alpina nel 1892.

R. H. B.

Echo des Alpes. 1892, n. 3.

Questo fascicolo reca due scritti particolarmente interessanti per gli alpinisti italiani, poichè vi si tratta di monti sulla frontiera italo-svizzera, o poco lontani da questa. Nell'articolo "Ricordi di Bérisal", *E. Mazel* descrive le ascensioni del Bortelhorn (Punta del Rebbio), Wasenhorn (Punta di Terrarossa), Betlihorn. *Emile Thury* incomincia poi la narrazione d'escursioni nella valle d'Entremont, la quale pure tocca il confine, e qui ne abbiamo tre capitoli: Bourg St. Pierre e i suoi dintorni; 2) tra Ferret e Entremont, descrizione di ascensioni a vette della catena fra le due valli; 3) ascensione del Picco di Menouve sulla catena di frontiera.

Nella rubrica di varietà abbiamo due notevoli articoletti. *Edouard Claparède* si occupa della catastrofe di St. Gervais, prodotta, come è noto, dallo sprofondamento del ghiacciaio della Tête-Rousse, riassumendo le notizie del fatto e i giudizi recati in proposito da uomini della scienza, per terminare con le conclusioni dei sigg. Vallot e Delebecque, da noi già riferite. Segue un estratto da un articolo del prof. *Heim* su la morte per caduta in precipizi, pubblicato nel xxvii "Jahrbuch d. S. A. C."; il prof. Heim, da informazioni di persone che fecero cadute gravi (ma, s'intende, non mortali) e da ricordi di cadute fatte da lui mentre era giovane, fra le quali una al Sântis, inferirebbe che la morte per caduta in precipizi è una delle più dolci e più belle che possano capitare, e non è accompagnata dalle angosce e dalle sofferenze da cui generalmente sembrerebbe che deva essere accompagnata.

Seguono le solite rubriche di cronaca, bibliografia, varietà, ecc.

Mittheilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. N. 48 e 49.

G. Euringer: Al Lyskamm dal sud (cont. e fine). — Il Belvedere (2446 m.) al Passo della Fedaiia, punta che si raggiunge in 1 ora 1½ dal valico e offre una bellissima vista sulle dolomiti di Fassa, di Ampezzo, di Agordo, ecc., e particolarmente sulla vicina Marmolada. — *L. Treptow*: Ascensioni nel gruppo del Sasso Lungo e della Marmolada, con una nuova via: dalla Marmolada per la parete nord al passo omonimo e per cresta al Piccolo Vernel. — *K. Schulz*: Il Corno delle Granate (punta 3167 m. sulla destra della valle Baitone). — *E. Artmann* ed *E. Terschak*: La catastrofe della Punta Cinque Dita. — *W. Merz*, *V. Wessely* e *H. Lorenz*: 2ª asc. senza guide alla Punta Cinque Dita, 1ª ascensione della Langkofelkar Spitze (c' 2800 m.), nuova via alla Gran Odlà.

Oe. Touristen-Zeitung. N. 49 e 20.

Prof. Kimmeler: Waldratspitze e Blaser. — *J. Meurer*: 'Josef Innerkofler. — *E. Fehlinger*: La Rainer-Schutzhaus. — Notizie sulla catastrofe alla Punta Cinque Dita. — *J. Rabl*: Ziethenkopf e Scharnik. — Prospetto delle disgrazie in montagna nel 1892: ne sono enumerate 32, con l'indicazione se l'ascensione era fatta con o senza guide, numero dei feriti e morti, la causa, ecc. — *H. Hallich*: Riflessioni sulla turistica. — *J. Meurer*: Traversata della Jungfrau. — *Lo stesso*: Osservazioni sulla catastrofe alla Punta Cinque Dita.

Oe. Alpen-Zeitung. N. 358 e 359.

J. Rüdeler: La Zugspitze. — *L. Friedmann*: Osservazioni sulla catastrofe alla Punta Cinque Dita. — *H. Arlberg*: Notizie di ascensioni nei gruppi della Presanella e di Brenta. — *A. v. Krafft*: Traversata del Cervino. — Notizie di ascensioni di *A. Swaine* e *Th. Christomannos* nel gruppo dell'Ortler.

Schweizer Alpen-Zeitung. N. 20 e 24.

J. Brehmi: Il Damastock. — *W. Gröbli*: Il Bifertenstock. — Rendiconto dell'Assemblea dei Delegati del C. A. S. per il 1892. — Cronaca delle disgrazie in montagna.

CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

SUNTO

delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

VII ADUNANZA. 21 ottobre 1892. — Fissò al giorno 18 dicembre p. v. la convocazione della seconda ordinaria Assemblea dei Delegati per il 1892.

Stabili i compensi agli autori di memorie per il Bollettino 1891 nella complessiva somma di L. 4000.

Prese altri provvedimenti d'ordine interno.

Il Vice-Segretario Generale
G. TOESCA.

CIRCOLARE XIV*

II^a Assemblea dei Delegati per il 1892.

Per deliberazione presa dal Consiglio Direttivo nella seduta del 24 ottobre, la seconda Assemblea ordinaria dei Delegati per il 1892 si terrà in Torino il 18 dicembre p. v. A termini dell'art. 44 del Regolamento, le proposte che possono presentare le Direzioni Sezionali e i Soci collettivamente in numero non minore di venti (art. 45 dello Statuto), per esser iscritte nell'ordine del giorno e quindi ammesse alla discussione dovranno esser trasmesse al Consiglio Direttivo almeno 30 giorni prima della riunione dell'Assemblea, e cioè entro il giorno 18 novembre p. v.

Il Segretario Generale
B. CALDERINI.

Il Presidente
A. GROBER.

ALTRE SOCIETÀ ALPINE

Club Alpino Svizzero. — Li 26 settembre u. s. si tenne a Olten l'Assemblea dei Delegati del Club. Vi fu approvato il bilancio consuntivo 1891, recante un avanzo di fr. 7428,21, con che il fondo di cassa risulta in fr. 41,324,50. Venne scelto il gruppo dell'Albula come campo ufficiale d'escursione per il 1893. Sulla questione di istituire un organo periodico del Club, si decise di nominare una commissione che studi l'argomento e ne riferisca sollecitamente al Comitato Centrale, al fine di poter iniziare la pubblicazione possibilmente col 1° gennaio 1893. Venne assegnata la somma di 3500 fr. in aumento al fondo Bétemps per la erezione di una capanna al Monte Rosa (da costruirsi alla Blattje). Si autorizzò il Comitato Centrale a concorrere alla spesa dei corsi d'istruzione per le guide con 10 a 15 fr. per ogni aspirante, sino all'importo complessivo di fr. 500. Si approvò l'iscrizione del Club nel registro del commercio (Handelsregister) al fine di renderlo capace di stare eventualmente in giudizio. Si incaricò il consigliere nazionale Zurbuchen di presentare all'Assemblea Federale una mozione per la protezione delle bellezze naturali della Svizzera.

Al principio dello scorso settembre il numero dei soci del C. A. S. era di 3844, ripartiti in 38 Sezioni: 2693 in quelle Tedesche e 1151 nelle Romanze.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. S. CAINER. — Il Gerente G. BOMBARA.

Torino, 1892. — G. Candeletti, tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

AVVERTENZE

1. Le pubblicazioni sociali del C. A. I., alle quali hanno diritto i Soci, sono:
1) la *Rivista*, periodico mensile, con supplementi eventuali, che è pubblicato alla fine d'ogni mese; 2) il *Bollettino del C. A. I.*, pubblicazione annuale.
2. Il diritto alle pubblicazioni sociali è subordinato alle disposizioni che regolano il pagamento della quota sociale.
3. Relazioni, memorie, disegni, notizie di studi, lavori, ascensioni ed escursioni devono essere inviate al Consiglio Direttivo della Sede Centrale (*Torino, Via Alfieri, 9*), il quale, per mezzo del Comitato e del Redattore, provvede alla pubblicazione.
La Redazione si varrà inoltre di informazioni e notizie riflettenti l'alpinismo in genere e specialmente il C. A. I., pubblicate in giornali o riviste.
4. I rendiconti delle Sezioni da pubblicarsi nella *Rivista* devono essere compilati, in riassunto e con la massima brevità, per cura delle Direzioni Sezionali. Avranno la precedenza quelli trasmessi non più tardi del 10 del mese.
5. I Soci che compiono ascensioni o escursioni di qualche importanza, sono pregati di mandarne sollecitamente alla Sede Centrale almeno una semplice notizia con l'indicazione del giorno in cui l'impresa è stata compiuta e i nomi di quelli che vi hanno preso parte. Anche le semplici notizie delle imprese dei Soci sono segni della attività del Club. Si potrà preparare poi, ove ne sia il caso, una relazione più diffusa.
6. Si raccomanda di tenere sempre, negli scritti destinati alla pubblicazione, la massima brevità, omettendo i particolari inutili e le descrizioni di cose che sieno già state abbastanza descritte.
Si prega inoltre di scrivere soltanto su una sola pagina del foglio.
7. Non si pubblicano lavori che siano stati altrimenti pubblicati.
8. Il Consiglio non è obbligato a restituire manoscritti e disegni.
9. La responsabilità delle opinioni emesse spetta esclusivamente agli autori, i quali dovranno apporre sempre la loro firma, e coll'indicazione della Sezione cui sono iscritti, se soci del Club.
10. La Redazione invia agli autori le prove di stampa dei lavori da inserirsi nel *Bollettino* non accompagnate dal manoscritto, e per una sola volta. Sulle prove è indicato il tratto di tempo entro il quale devono essere rimandate corrette alla Redazione, trascorso il quale limite si procede di ufficio alla correzione.
11. Il Consiglio Direttivo ha facoltà di concedere gratuitamente copie della *Rivista* in numero non superiore a 12 agli autori di relazioni originali di qualche importanza, e 50 di estratti dei lavori pubblicati nel *Bollettino* agli autori che ne facciano domanda non più tardi del rinvio delle prove di stampa. Per un maggior numero di copie a proprie spese l'autore deve rivolgersi direttamente al tipografo del C. A. I.
12. Su domanda degli autori si possono concedere estratti anche prima della pubblicazione del *Bollettino* ogniqualevolta si tratti di lavori di carattere tale da rendere opportuna una più pronta pubblicazione.
Per il numero di estratti concessi in anticipazione vale la avvertenza precedente.
13. Ogni lavoro destinato al *Bollettino* viene retribuito, salvo il caso che l'autore dichiari di rinunciare al compenso.
I lavori che sieno stati retribuiti, non possono dagli autori essere altrimenti ristampati che dopo tre mesi dalla pubblicazione del *Bollettino*.
14. La *Rivista* ed il *Bollettino* sono inviati dalla Sede Centrale direttamente a ciascun Socio giusta gli elenchi trasmessi dalle Sezioni; è alle Direzioni Sezionali rispettive che i Soci devono quindi notificare le varianti d'indirizzo.
Così pure alle *Direzioni Sezionali* (e non alla Sede Centrale o alla Redazione) devono essere sempre diretti tutti i reclami, di qualsiasi genere, concernenti l'invio delle pubblicazioni.
Non si tien conto delle notificazioni di varianti d'indirizzo nè dei reclami che siano mandati dai Soci direttamente alla Sede Centrale o alla Redazione.
I reclami di pubblicazioni non ricevute devono essere presentati alle *Direzioni Sezionali* entro un mese da che sono usciti i fascicoli, altrimenti il Consiglio Direttivo non può ritenersi impegnato a darvi evasione. Sarà però opportuno che anzitutto si faccia all'*Ufficio Postale* la ricerca delle pubblicazioni non ricevute. Qualunque richiesta di esse che non sia fatta per mezzo delle *Direzioni Sezionali*, deve essere accompagnata dal relativo importo. Il pagamento è sempre dovuto quando le pubblicazioni reclamate siano arretrate di sei mesi o più.
15. Il prezzo delle pubblicazioni vendibili si desume dall'ultimo prospetto che sia stato pubblicato sulla *Rivista*.
16. Ogni comunicazione delle *Direzioni Sezionali* a cui abbia a seguire una spedizione di pubblicazioni, deve essere sempre accompagnata dall'indirizzo dei Soci a cui sono da inviare, altrimenti s'intende che devano essere indirizzate con recapito presso la rispettiva Sezione.
17. Il Consiglio Direttivo non assume alcuna responsabilità dei disguidi, ritardi o smarrimenti che possono accadere per sbagli negli indirizzi, o per altra causa non dipendente dalla spedizione, ed in ogni caso non rispedisce che i numeri ritornati indietro alla Sede Centrale. Quando avvenga questo ritorno, sospendesi tosto ogni ulteriore invio al Socio sino a che la Direzione della Sezione, in cui il Socio è iscritto non abbia dato ragione del ritorno e provveduto, ove occorra, a più corretto indirizzo.

PUBBLICAZIONI

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

in vendita presso la Sede Centrale (Torino, via Alfieri 9)

Bollettino del Club Alpino Italiano.

Vol.	I.	N.	1-2	Anno 1865	L.	16	—	Vol.	XIII.	N.	37	Anno 1879	L.	16	—
			6	" 1866	"	16	—				38	" "	"	12	—
	III		12	" 1868	"	20	—				39	" "	"	12	—
	IV		14	" 1869	"	20	—				40	" "	"	12	—
			15	" "	"	20	—	con panorama del gruppo del Monte Bianco, versante sud, in rotolo a parte.							
			16	" "	"	20	—	Vol.	XIV.	N.	41	Anno 1880	L.	12	—
	VII.		21	" 1873-74	"	12	—				44	" "	"	12	—
	VIII.		22	" "	"	20	—				45	" 1881	"	16	—
			23	" "	"	16	—				46	" "	"	12	—
	IX.		24	" 1875	"	12	—				47	" "	"	12	—
con panorama dal M. Generoso in rotolo a parte.															
Vol.	X.	N.	25	Anno 1876	L.	12	—				48	" "	"	12	—
			27	" "	"	20	—				49	" 1882	"	15	—
			28	" "	"	20	—	con panorama del gruppo del M. Bianco, versante sud-est, in rotolo a parte.							
	XI.		29	" 1877	"	12	—	Vol.	XVII.	N.	50	Anno 1883	L.	18	—
			30	" "	"	12	—	con panorama invernale del gruppo del Gran Sasso e Carta del gruppo dell'Ortler, in rotoli a parte.							
			31	" "	"	12	—	Vol.	XVIII.		51	Anno 1884	L.	18	—
			32	" "	"	12	—				52	" 1885	"	20	—
	XII.		33	" 1878	"	12	—				53	" 1886	"	12	—
			34	" "	"	12	—				54	" 1887	"	12	—
con panorama del Gruppo del M. Rosa, versante svizzero, in rotolo a parte.															
Vol.	XII.	N.	35	Anno 1878	L.	12	—				55	" 1888	"	12	—
con panorama del gruppo del Gr. Paradiso da sud-est in rotolo a parte.															
Vol.	XII.	N.	36	Anno 1878	L.	12	—				56	" 1889	"	12	—
											57	" 1890	"	15	—

Indice generale dei primi 50 numeri del Bollettino L. 2

I panorami suddetti si vendono anche *separatamente*:

Dalla vetta del Monte Generoso	L.	5	—
Gruppo del M. Rosa, versante svizzero	"	2	—
Gran Paradiso sud-est	"	5	—
Monte Bianco sud	"	5	—
" sud-est	"	5	—
La Carta del gruppo dell'Ortler	"	2	—

Del Bollettino sono esauriti i N. 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 17, 18, 19, 20, 26, 42, 43.

L'Alpinista, periodico mensile.

Anno I — 1874 L. 4 —

" II — 1875 " 4 —

Un numero separato L. 1.

La raccolta completa con l'indice dei due volumi L. 8.

Rivista, periodico mensile.

Vol.	I	—	Anno 1882	—	N. 1, 4, 6-12.	L. 1	il fascicolo (esauriti i N. 2, 3 e 5).
"	II	—	" 1883	—	" 1-12.	" 1	"
"	III	—	" 1884	—	" 1-12.	" 1	"
"	IV	—	" 1885	—	" 1-12.	" 1	"
"	V	—	" 1886	—	" 7-12.	" 1	(esauriti i N. 1-6).
"	VI	—	" 1887	—	" 1-8, 10-12.	" 1	(esaurito il N. 9).
"	VII	—	" 1888	—	" 5-12.	" 1	(esauriti i N. 1-4).
"	VIII	—	" 1889	—	" 1-12.	" 1	"
"	IX	—	" 1890	—	" 4-12.	" 1	(esauriti i N. 1-3).
"	X	—	" 1891	—	" 1-12.	" 1	"
"	XI	—	" 1892	—	" 1-10.	" 1	"

Le domande d'acquisto devono essere dirette alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano in Torino, via Alfieri 9.